MENSILE DELLA CARITAS ITALIANA - ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI - ANNO XLIII - NUMERO 8 - WWW.CARITASITALIANA.IT

ottobre 2010

IC
Italia Caritas

POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 2, DCB - ROMA

MICROCREDITO IN CRESCITA IN ITALIA, CHANCE PER FAMIGLIE E IMPRESE

UNA SPINTA NEL FUTURO

RAPPORTO POVERTÀ "IN CADUTA LIBERA", L'ITALIA CHE NON CE LA FA

ROMANIA EFFETTO CRISI, EVAPORA IL SOGNO DEL BENESSERE

DEBITO FINANZA REGINA GLOBALE, IL FARDELLO È ANCORA PESANTE

IN COPERTINA
Una "piccola" spinta, per una giovane famiglia. Il microcredito è una pratica sempre più diffusa in Italia: può spalancare prospettive di futuro a famiglie e imprese individuali
foto Romano Siciliani

editoriale di **Vittorio Nozza**
IL MONDO SOTTOVALUTA, IL CRISTIANO SI FA PROSSIMO 3
la sfida dell'educare di **Giuseppe Merisi**
IL COMPITO DEL DECENNIO TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE 5
parola e parole di **Bruno Maggioni**
SIAMO TUTTI FARISEI, MA LA SALVEZZA È UN DONO 6

nazionale
CREDITO È BELLO, IL MICRO CAMBIA LA VITA 8
di **Stefano Lampertico** e **Paolo Riva**
AFFERMARE UN DIRITTO SOCIALE, PER UNO SVILUPPO INTEGRALE 11
di **Andrea La Regina**
database di **Walter Nanni** 15
"IN CADUTA LIBERA", L'ITALIA CHE NON REGGE 16
di **Walter Nanni**
dall'altro mondo di **Antonio Ricci** 18
VENT'ANNI DI DOSSIER, LA PROFEZIA E I NUMERI 19
di **Franco Pittau**
contrappunto di **Domenico Rosati** 21

panoramacaritas PAKISTAN, HAITI E CILE, SERVIZIO CIVILE 22
progetti SUPPORTO AI MISSIONARI 24

internazionale
DISILLUSIONE ROMANIA, IL BENESSERE EVAPORATO 26
testi e foto di **Francesco Chiavarini**
2010 senza povertà di **Sara Martini** 30
FINANZA REGINA GLOBALE, IL DEBITO NON È SVANITO 31
di **Massimo Pallottino** e **Matteo Amigoni**
nell'occhio del ciclone di **Francesco Spagnolo** 35
«LA TERRA E L'INGIUSTIZIA, È TEMPO DI CAMBIAMENTI» 36
di **Francesco Stefanini** e **Maurizio Verdi** foto di **Daniele Volpe**
contrappunto di **Alberto Bobbio** 39

agenda territori 40
villaggio globale 44
FIORELLA MANNOIA: «ABRUZZO, LA MUSICA VA DRITTA AL CUORE» 45
di **Daniela Palumbo**

incontri di servizio di **Francesca Casmiro**
REINA E STANI PARTONO, ARRIVERANNO AL FILO SPINATO 47

Mensile della Caritas Italiana

Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796
00165 Roma
www.caritasitaliana.it
email:
italiacaritas@caritasitaliana.it

Italia Caritas

direttore
Vittorio Nozza
direttore responsabile
Ferruccio Ferrante
coordinatore di redazione
Paolo Brivio
in redazione
Danilo Angelelli, Ugo Battaglia, Paolo Beccegato, Livio Corazza, Salvatore Ferdinandi, Andrea La Regina, Renato Marinaro, Francesco Marsico, Walter Nanni, Sergio Pierantoni, Domenico Rosati
progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia
info@mokadesign.org
stampa
Omnimedia
via Lucrezia Romana, 58 - 00043 Ciampino (Rm)
Tel. 06 83962660 - Fax 06 83962655
sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
redazione
tel. 06 66177226-503
offerte
amministrazione@caritasitaliana.it
tel. 06 66177215-249
inserimenti e modifiche nominativi richiesta copie arretrate
segreteria@caritasitaliana.it
spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma
Chiuso in redazione il 24/9/2010

NUOVE MODALITÀ DI ABBONAMENTO
Vedi a pagina 7

LE OFFERTE
Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Intesa Sanpaolo, via Aurelia 396/A, Roma
    Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - UniCredit Banca di Roma Spa, via Taranto 49, Roma
    Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma
    Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001

La Caritas Italiana, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

5 PER MILLE
Per destinarlo a Caritas Italiana, firmare il **primo dei quattro riquadri** sulla dichiarazione dei redditi e indicare il **codice fiscale 80102590587**

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

IL MONDO SOTTOVALUTA IL CRISTIANO SI FA PROSSIMO

Ci si potrebbe chiedere: perché? Perché si fatica a informare. Perché si fatica a sensibilizzare e coinvolgere. Perché si fatica a intervenire a favore dell'immenso bisogno di tanta povera gente. Perché una catastrofe umanitaria, a detta dell'Onu "più grave dello tsunami", con 21 milioni di sfollati e 10 milioni di senzatetto, un quinto del Pakistan sepolto dal fango, raccolti distrutti, a un mese di distanza raggiunga l'Occidente come una debole eco...

La pioggia è finita. L'inondazione, invece, continua. Lenta, costante, progressiva, l'acqua fuoriuscita dall'Indo prosegue la sua marcia per le terre meridionali del Pakistan. Dove un sole inclemente ha preso il posto delle nuvole. La temperatura non scende mai sotto i 40 gradi: nelle tende, gli sfollati boccheggiano. Il caldo umido, però, non basta a seccare i terreni allagati. Ci vorranno mesi per drenarli. Nel Sindh, in particolare, l'80% del terreno è inondato. I contadini – che sono il 90% della popolazione – avrebbero dovuto piantare le sementi entro la fine del mese per avere il raccolto a primavera, unica risorsa con cui gli agricoltori possono pagare l'affitto del terreno su cui lavorano. In quella parte del Pakistan, a possedere la maggior parte dei campi – infinite estensioni di terra – sono i latifondisti. La terra è data in "gestione" ai coltivatori. Una sorta di mezzadria: una metà della produzione viene usata per pagare il canone di locazione, il resto rimane agli agricoltori.

Lo "tsunami lento" che ha sconvolto la vita di venti milioni di persone, in Pakistan, arriva in Occidente con una debole eco. Nella tragedia, non sono mancate violenze e discriminazioni. Non possiamo restare a guardare

Le inondazioni rischiano di far saltare anche questo già pesante sistema. I contadini si trovano, ora, senza risorse per pagare la terra. Sono dunque costretti a offrire in pegno ai proprietari terrieri l'unica cosa che hanno: i loro figli. I bambini, spesso, vengono dati come garanzia ai latifondisti, che li impegnano come domestici. Impossibile conoscere le cifre di questo "commercio". Il lavoro minorile è drammaticamente diffuso in Pakistan. Le stime parlano di almeno 10 milioni di bimbi lavoratori, il 20% della popolazione attiva. Piccoli schiavi, impiegati nelle fabbriche di palloni o nella produzione agricola. O, appunto, usati come servi-schiavi nelle case dei ricchi. Le alluvioni e il contesto di generale disperazione gettano una luce ancor più sinistra su questa disumana pratica.

Si accanisce sui poveri

La tragedia si accanisce con particolare brutalità sui poveri. L'agenzia *Fides* ha denunciato "l'allagamento guidato" di villaggi abitati da poveri agricoltori – spesso appartenenti alle minoranze religiose cristiane o indù – per salvare i terreni dei ricchi. Non solo. Poveri ed esponenti delle minoranze subiscono, spesso, discriminazioni nei campi profughi. Varie organizzazioni non governative locali hanno denunciato l'esclusione di cristiani e indù da alcune strutture, o il fatto che a essi venga fornita un'assistenza minore.

Discriminazioni e abusi si sommano alle difficoltà logistiche a cui si trovano di fronte le organizzazioni umanitarie. L'acqua si muove e con essa, o per meglio dire lontana da essa, si spostano anche gli sfollati. Passando da un luogo all'altro. E costruendo, ogni volta, ammassi spontanei. Senza strutture igieniche e acqua il rischio di epidemie è alto. Soprattutto per i bambini – ben 9 milioni sono stati toccati dalla tragedia – e le donne. Tanti sono fuggiti con i vestiti che avevano addosso. Non hanno preso niente. Per il momento, appena il 20% dei 21 milioni di colpiti è stato raggiunto dagli aiuti.

Ma perché – e torniamo all'interrogativo iniziale – gli allarmi delle organizzazioni di soccorso, che hanno raccolto sì e no un quarto degli aiuti necessari, non fa breccia nei nostri notiziari? Eppure anche solo i numeri, dal Pakistan, sono terribili: metà degli alluvionati sono bambi-

ni, di questi quasi 3 milioni hanno meno di 5 anni. Molti non hanno più una casa, neanche 3 su 10 hanno acqua potabile da bere. Circostanza che alimenta epidemie.

Tuttavia, l'attenzione del mondo non si accende. Forse perché quello del Pakistan è uno "tsunami lento", non vistoso come un'onda di maremoto, e non colpisce l'immaginazione? Forse perché, a differenza dello tsunami del 2004, non c'è stato di mezzo un numero considerevole di turisti dell'Occidente? O forse perché, indistintamente, associamo al nome Pakistan quello del terrorismo islamico, della regione che fa da incubatrice ai talebani e li spinge verso l'Afghanistan e oltre, contro l'Occidente? È vero che, nelle cronache filtrate da laggiù, ce ne sono di raggelanti. Tre volontari cristiani uccisi nello Swat, proprio perché la popolazione non cogliesse negli operatori stranieri dei benefattori.

Il sentore dell'odio

Nell'inferno del fango galleggia, purtroppo, l'odio degli integralisti. È dunque il sentore di questo odio, sia pure vivo in una minoranza di estremisti, che raffredda e frena la generosità che solitamente esplode in ogni disastro, a maggior ragione in emergenze così pesanti e distruttive? A volte basta solo una foto a scuoterci. Di tanto in tanto i media si ricordano di informarci e di metterci sotto gli occhi immagini che da sole raccontano in modo crudo e vero un dramma immenso per una popolazione interminabile. Allora, abbiamo per caso voltato pagina in fretta? Ci siamo soffermati a guardare e a leggere, e poi magari leggendo della quantità immensa di senzatetto, di morti di fame, di persone allo stremo, abbiamo girato pagina, cambiato canale, impotenti. Perfino i numeri da pagina biblica di questa tragedia ci schiacciano; quasi fosse troppo grande, per poter coinvolgere, far agire e intervenire.

Eppure c'è chi interviene e agisce. Le Caritas nazionali della rete di Caritas Internationalis (tra le quali Caritas Italiana) e altre organizzazioni non governative sono presenti in Pakistan, e hanno bisogno di mezzi per raggiungere villaggi isolati, per vaccinare lattanti, per portare acqua potabile. Caritas ha avviato un piano a beneficio di 360 mila persone per sei mesi: 10,6 milioni di euro, per continuare a distribuire cibo, tende, medicinali, e a fornire assistenza sanitaria e infrastrutturale. In un contesto così difficile Caritas Pakistan, con il sostegno delle Caritas nazionali, continua a lavorare per rispondere in maniera efficace e mirata ai bisogni di un contesto che evolve continuamente.

Lo fa nel nome della croce. Perché in ogni malato, o abbandonato, o miserabile, un cristiano riconosce Cristo. Questo avviene ovunque, perfino dove i cristiani sono (per alcuni) nemici. Andare anche laggiù, sfamare e salvare bambini e donne anche là, così lontano: il cristianesimo, da duemila anni, è questo farsi prossimi. Ed è questo che dobbiamo far essere futuro per la nostra storia.

Andare, sfamare, salvare bambini e donne, anche lontano: il cristianesimo, da duemila anni, è questo farsi prossimo. E ciò deve essere in futuro

di **Giuseppe Merisi**

IL COMPITO DEL DECENNIO TRA TRADIZIONE E INNOVAZIONE

In ogni ambito della vita ecclesiale e civile si parla da tempo di "emergenza" e "sfida" educativa. E poi, giustamente, di "alleanza" educativa fra famiglia, Chiesa, scuola e ogni altro soggetto interessato. Difficoltà e crisi dell'impegno educativo preoccupano ogni persona impegnata nella formazione e nell'accompagnamento dei giovani, così come il tema della formazione e dell'educazione coinvolge tutte le realtà ecclesiali e sociali, a cominciare dalla famiglia, tanto che si parlagiustamente di formazione "costruttiva" per i piccoli e "permanente" per i grandi.

I vescovi italiani pubblicano, in autunno, gli "Orientamenti pastorali" per il decennio, dedicati all'impegno dell'educare. L'intervento introduttivo del presidente di Caritas Italiana. Seguiranno altri commenti, nei prossimi numeri

La stessa società civile, con le istituzioni scolastiche, universitarie, culturali e sportive, è chiamata a riflettere sui problemi esistenti. E soprattutto sulle prospettive che l'impegno per il bene comune chiede di elaborare a vantaggio della collettività. La riflessione e il successivo impegno progettuale non possono non tenere conto della situazione etica, culturale e sociale, in Italia e in Europa, in questi tempi di perenne transizione – dopo la caduta dei muri –, di globalizzazione, di crisi economica e di non facile rapporto con i mondi emergenti, che chiedono capacità di discernimento e di rapporto costruttivo. Le riflessioni più volte proposte dal papa sull'edonismo e sulla secolarizzazione, che generano relativismo teorico e pratico, vanno collocate in questo contesto, che la comunità ecclesiale deve conoscere e approfondire.

L'esperienza della Caritas

Ora i vescovi italiani sono giunti all'elaborazione di un Documento pastorale che orienta l'impegno per il decennio 2010-2020 (succede a quello del decennio precedente,*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*'). Questi nuovi *Orientamenti pastorali* sul tema dell'educazione chiamano alla riflessione e all'impegno diocesi, parrocchie, aggregazioni, scuole cattoliche, perché propongano alle famiglie e a tutti gli educatori quel discernimento, quel progetto formativo, quegli itinerari educativi, che consentano di perseguire gli obiettivi che la fede e la Chiesa non si stancano di riproporci.

Anche in campo educativo, tradizione e innovazione – tradizione autentica e innovazione corretta – chiedono di coesistere, in un contesto ecclesiale che offra e potenzi adeguati spazi di riflessione, approfondimento, verifica, sperimentazione, sotto la guida di autorità responsabili, capaci di testimonianza coerente.

La proposta pastorale per essere credibile ha infatti bisogno di educatori e ambiti comunitari di vita cristiana adeguati e preparati, in rapporto costruttivo con la famiglia, prima responsabile dell'educazione, da coinvolgere come singola unità e come comunità pastorale. Senza però dimenticare società, scuola e cultura, che tanta influenza hanno sulla vita della gioventù.

E la Caritas come si sente interpellata dal decennio sull'educazione?

La Caritas ha fatto sentire e pervenire il proprio parere sui contenuti della proposta educativa e su progetti e itinerari che in ogni diocesi verranno elaborati, con la ricchezza di competenze ed esperienza di ogni Chiesa particolare.

La grande esperienza delle Caritas sui temi del servizio, del volontariato, delle opere-segno può aiutare ogni diocesi a raccordare contenuti e percorsi, perché la proposta e l'itinerario corrispondano agli obiettivi di fondo, non accontentandosi di teorie pur giuste e coerenti, o di iniziative pur brillanti e di largo seguito. I poveri e gli ultimi si aiutano anche con la proposta di principi e valori di amore e solidarietà, che la comunità cristiana attraverso la pedagogia dei fatti sa tradurre in percorsi da offrire alla libertà e alla generosità di tutti.

SIAMO TUTTI FARISEI, MA LA SALVEZZA È UN DONO

Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano (Lc 18, 9-14)

La parabola del fariseo e del pubblicano (che si legge domenica 24 ottobre) è molto interessante. Stando a Luca, Gesù racconta la parabola per denunciare due disposizioni opposte al comportamento evangelico: la presunzione di essere giusti di fronte a Dio, il sentirsi superiori agli altri. È curioso notare come i due atteggiamenti siano legati e come il secondo dipenda dal primo.

Il fariseo, che presume di sé ed è sicuro della propria giustizia, è anche un giudice zelante e spietato nei confronti del suo prossimo. Ed è curioso notare come la parabola presenti due atteggiamenti di preghiera, ma poi finisca con il descrivere due modi di vivere. La preghiera rivela dunque qualcosa che va oltre se stessa. Di conseguenza, ciò che va raddrizzato non è anzitutto la preghiera (frutto di qualcosa che la precede), bensì il modo di concepire Dio e la salvezza, se stessi e il prossimo.

Due uomini al tempio: uno vanta la sua giustizia, l'altro si accusa. Entrambi dicono la verità. Ma il primo attende una ricompensa, non si affida alla misericordia divina. L'errore sta nel guardare Dio alla luce delle proprie opere

Quanto ai protagonisti, il fariseo, anzitutto, dice la verità: è vero che osserva scrupolosamente la legge e ha grande spirito di sacrificio; non si accontenta dello stretto necessario, ma fa di più. Non digiuna solo un giorno alla settimana, come era prescritto, ma due. Tuttavia, il suo torto non sta nell'ipocrisia, bensì nella fiducia nella propria giustizia. Si ritiene in credito presso Dio: non attende la sua misericordia, non si aspetta la salvezza come un dono, ma come un premio che gli è dovuto per il bene fatto. Non dobbiamo essere troppo severi con lui, perché ci assomiglia.

Poi il pubblicano. Egli sale al tempio a pregare, e il suo atteggiamento è l'opposto di quello del fariseo. Si ferma a distanza, si batte il petto. Ma pure lui dice la verità: è al soldo dei romani invasori ed è esoso nell'esigere i tributi; è certamente peccatore. La sua umiltà non consiste, dunque, nell'abbassarsi. Ma è consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di cambiamento, soprattutto sa di non poter pretendere nulla da Dio. Non ha nulla da vantare e non ha nulla da esigere. Può solo chiedere. Fa affidamento su Dio, non su se stesso. È questa l'umiltà di cui parla la parabola, l'atteggiamento che Gesù loda: non elogia la sua vita di pubblicano, come non ha disprezzato le opere del fariseo.

Rimproverata la radice

La conclusione è chiara: l'unico modo corretto di porsi di fronte al Signore, nella preghiera e nella vita, è sentirsi bisognosi del suo perdono e del suo amore. Bisogna compiere opere buone, ma non le si deve calcolare, tanto meno vantare. Come pure non bisogna fare confronti con gli altri. Il fariseo è sinceramente religioso, ciò che dice è pura verità. Egli considera la sua santità – se così la si può chiamare – un dono di Dio, come ritiene un dono di Dio la sua distanza dal pubblicano. Dunque, non è una qualche stortura che gli viene rimproverata, come si trattasse di ipocrisia o di arroganza: piuttosto, è sbagliato l'intero suo modo di rapportarsi a Dio. Gli è rimproverata la radice, il sistema religioso nel quale vive, non una semplice, sia pur grave incoerenza.

La parabola, in conclusione, non afferma che il fariseo avrebbe dovuto vivere come il pubblicano. Le sue opere sono buone, e tali restano. Non sono le sue opere a essere criticate, ma il modo di considerarle. E non perché egli le attribuisca a se stesso, come a volte si dice. In realtà le attribuisce a Dio: «Ti ringrazio». L'errore sta nel guardare Dio alla luce delle proprie opere. Per Gesù, invece, lo sguardo deve sempre andare dall'alto al basso, non dal basso all'alto: da Dio a noi, non da noi a Dio.

IC

le notizie che contano
un anno con *Italia Caritas*

Contenuti incisivi. Opinioni qualificate.
Dati capaci di sondare i fenomeni sociali.
Storie che raccontano l'Italia e il mondo.
Notizie e riflessioni sui percorsi della solidarietà.
Un anno a 15 euro, causale "Italia Caritas"

Abbonamenti 2010-2011
NUOVE MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Dal 1° ottobre 2010 per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'**abbonamento annuale** (10 numeri), per l'abituale importo di **15 euro**, da versare esclusivamente
- tramite bollettino di conto corrente sul nuovo c/c postale n. **4763223**
- o tramite bonifico bancario sul conto BancoPosta Iban n. **IT 07 C 07601 03200 000004763223**.

I bollettini vanno intestati a **Idos rivista *Italia Caritas***. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo.
Per informazioni: Edizioni Idos, tel. 06.66.51.43.45 (int.1)
italiacaritas@dossierimmigrazione.it

LEGGI LA SOLIDARIETÀ, SCEGLI ITALIA CARITAS

Per contribuire agli altri progetti di Caritas Italiana
- Versamento su c/c postale n. 347013
- Bonifico una tantum o permanente a:
  - Intesa Sanpaolo via Aurelia 396/A, Roma Iban: IT 95 M 03069 05098 100000005384
  - UniCredit Banca di Roma Spa via Taranto 49, Roma Iban: IT 50 H 03002 05206 000011063119
  - Banca Popolare Etica via Parigi 17, Roma Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- Donazione con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni
Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
tel 06 66177001 - fax 06 66177602
e-mail segreteria@caritasitaliana.it

Caritas Italiana

ROMANO SICILIANI

PER COMINCIARE
Giovane imprenditrice nel suo atelier di abiti da sposa: un piccolo prestito può far avviare un'attività artigianale

CREDITO È BELLO IL MICRO CAMBIA LA VITA

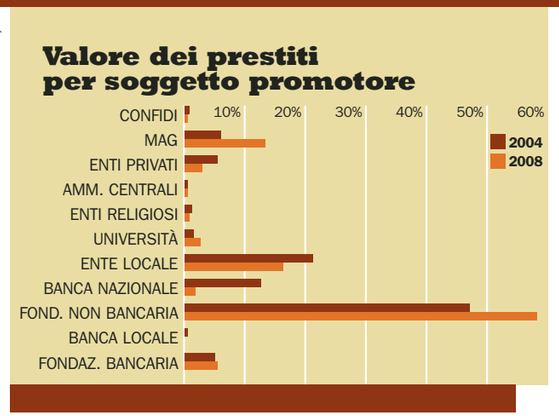
di **Stefano Lampertico**

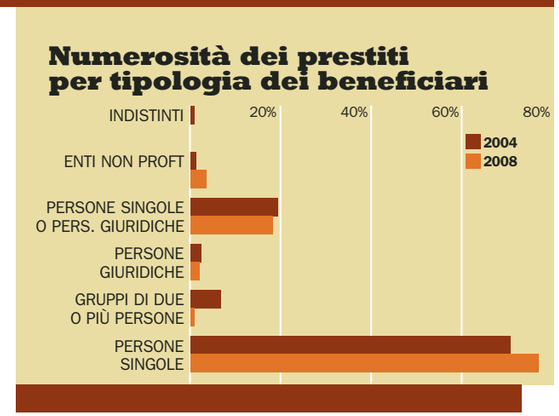
Non solo per interventi nel sud del mondo: il microcredito è uno strumento in forte ascesa anche in Italia. "Sociale" o "d'impresa", combatte la povertà, ma soprattutto offre chance di futuro a soggetti considerati "non bancabili"

Per le banche, sono quasi fantasmi. Spesso, sono da poco nel nostro paese. Sgobbano, certo. Hanno un lavoro, magari a tempo indeterminato. Ma non basta. A mancare, sono le garanzie patrimoniali. Ma alla banca, si sa, per concedere un prestito interessano soltanto quelle. E se non le hai, le garanzie, né una storia creditizia positiva, puoi anche avere in testa l'idea più brillante del secolo. Ma sei un "non bancabile".

Come Mohammed. La sua storia è una tra le tante. È ospite di un dormitorio pubblico e privo di un lavoro. Ha le idee confuse, ma vorrebbe avviare una piccola attività di commercio ambulante, vendere prodotti cosmetici in fiere e mercati locali. Il microcredito lo incontra, per caso, su una locandina affissa alle porte della chiesa. Ne parla con il parroco, che si dice disponibile a garantire moralmente per lui. Insieme si rivolgono a PerMicro, società nata a Torino nel 1997, oggi prima istituzione di microcredito in Italia per numero di microcrediti concessi (778) e ammontare erogato (oltre 4 milioni di euro). Insieme definiscono un *business plan* che stia in piedi. Il credito – anzi, il microcredito – viene erogato. Oggi Mohammed lavora stabilmente e ha potuto pagare la cauzione per l'affitto di una casa.

Anche la storia di Jane, nigeriana, "svolta" con PerMicro: oggi ha un avviato negozio di stoffe africane, per lei la garanzia morale l'ha firmata il capo religioso della comunità che frequenta da anni. Storia di Mohammed, storia di Jane. Ma anche di Giulia, badante moldava, del calzolaio Enrique, del macellaio Mario. Storie di microcredito.





FONTE: CARLO BORGOMEO, *QUINTO RAPPORTO SUL MICROCREDITO IN ITALIA*, SETTEMBRE 2010 (DATI AGGIORNATI AL 31 DICEMBRE 2008)

Fenomeno in crescita

I dati non sembrano lasciare spazio a dubbi. Il microcredito in Italia è fenomeno in crescita, con enormi potenzialità ancora inespresse. Lo dicono le tabelle del *Quinto Rapporto sul microcredito in Italia*, curato da Carlo Borgomeo (*vedi tabella*): testimoniano di una crescita nel tempo abbastanza regolare, con incrementi su base annua di circa 50 milioni di euro, cui corrispondono circa 5 mila nuovi prestiti. Questi dati non si allontanano da uno studio, meno recente, della Fondazione Giordano dell'Amore, secondo cui dal 2007 a oggi la pratica del microcredito è quintuplicata, in Italia: sono cresciuti, in modo rilevante, sia il numero di prestiti erogati, sia il portafoglio (dai 3,63 milioni di euro del 2007 ai circa 11 di fine 2009). Lo studio, fondato su un campione significativo delle principali istituzioni di microfinanza operanti nel territorio nazionale, evidenzia che i beneficiari del microcredito, in Italia, sono principalmente donne e immigrati.

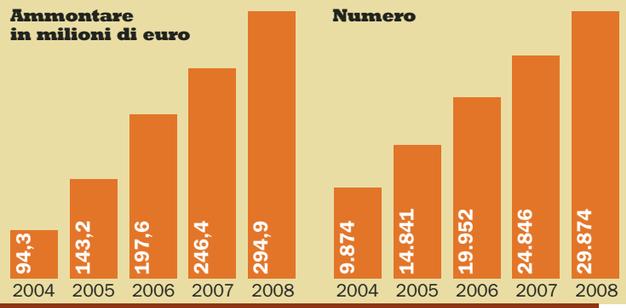
Ma forse occorre fare un passo indietro. «Siamo in presenza di un fenomeno straordinariamente positivo – racconta Borgomeo –. Però occorre capire bene di cosa parliamo. Se ci limitiamo all'analisi superficiale del termine "microcredito", verrebbe da pensare alle forme, penalizzanti per le famiglie e con meccanismi dei quali ci dovremmo vergognare, proprie del credito al consumo. Bisogna invece mettere a fuoco alcuni modelli. Il primo, ancora clamorosamente poco diffuso, è il "prestito d'onore", ovvero agli studenti: nel nostro paese si registrano poche esperienze, meccanismi annunciati ma non attuati, operazioni poco rilevanti. Il secondo modello è il microcredito per fini indistinti: per esempio le tante iniziative condotte da realtà della chiesa italiana, nell'ambito delle quali il microcredito diventa strumento di lotta all'usura o alla povertà, o di sostegno in casi gravi di assenza di reddito. Terzo modello, il microcredito come forma di inclusione sociale: diversi esempi, messi in campo da istituti di credito insieme a organizzazioni territoriali, organismi non governativi, strutture decentrate. Infine il modello forse più interessante per gli studiosi, il microcredito come sostegno per mettersi in proprio: un prestito che consente a soggetti patrimonialmente deboli di avviare piccole attività economiche».

LE BORSE DI SUSANA
Arrivata dall'Argentina, aveva vent'anni di esperienza di lavoro nel settore calzaturiero. Grazie a un finanziamento di PerMicro (come tutte le storie successive) ha aperto a Torino un negozio di riparazioni di scarpe e borse, dove oggi lavora insieme al marito

Se le banche si accorgono...

Negli ultimi due anni il microcredito in Italia è cresciuto, si diceva, del 500%. Fino a poco tempo fa, era una pratica associata soprattutto a progetti nei paesi in via di sviluppo, ma ora sembra essersi aperto un filone italiano. Il recente andamento dell'economia nei paesi occidentali ha ampliato la fascia di coloro che corrono il rischio di cadere in povertà a causa di difficoltà potenzialmente transitorie, che non riescono a fronteggiare con l'aiuto del credito tradizionale, in quanto considerati – appunto – soggetti "non bancabili", perché non in grado di fornire adeguate garanzie di solvibilità o perché, per le loro dimensioni contenute, i crediti richiesti non risultano appetibili per le banche convenzio-

I micro-prestiti erogati in Italia



nali, che riscuoterebbero interessi non sufficientemente remunerativi dei costi di gestione.

Il tema ha dunque cominciato a interpellare le fondazioni di origine bancaria, sempre più impegnate a sostenere progetti in questo campo e convinte che il microcredito possa rappresentare una forte leva di inclusione e coesione sociale. Per questo motivo è stata recentemente istituita all'interno dell'Acri (l'associazione delle fondazioni bancarie) una speciale commissione per il microcredito. E la lombarda Fondazione Cariplo, oltre a finanziare progetti di microcredito promosso da enti *non profit*, ha avviato un'iniziativa pionieristica: l'investimento di parte del proprio patrimonio in attività di microfinanza.

Ma il mondo del credito attribuisce sufficiente attenzione a questo strumento? «L'attenzione del mondo bancario agli strumenti del microcredito – afferma Alessandro Messina, dell'Associazione banche italiane – è crescente. Un dato: tra le 700 banche italiane, 250 hanno in corso progetti di microcredito, e sono rappresentative del 70% del mercato italiano del credito. Certo, gli approcci sono differenti. Alcuni istituti di credito hanno assunto un ruolo attivo, altri hanno cercato *partnership* con soggetti *non profit*, altri ancora hanno deciso di entrare nel capitale di soggetti specializzati. C'è chi opera con spirito filantropico, chi lo fa con spirito imprenditoriale, tenendo un occhio al business». Perché «la leva finanziaria non può essere ignorata: essa presuppone, insieme a un grado di redditività per chi lo eroga, una capacità di restituzione da parte del soggetto che riceve il prestito».

E nelle economie occidentali?

Il dibattito è senza dubbio interessante. Come riportare nelle economie occidentali un modello che funziona nel sud del mondo? Quali correttivi apportare? Come analizzare i risultati? «Un credito di 500 dollari a un commerciante che sta nella periferia di Città del Messico, e deve trasportare le sue merci in centro, può essere sufficiente a generare una microimpresa, farsi restituire il prestito e creare un margine per l'operatore che eroga il credito – chiarisce Messina –. Ma nelle economie sviluppate i parametri sono altri».

Il dibattito è interessante. Molti, anche operatori professionali di microcredito, non bancari, sono convinti che lo strumento produca i risultati migliori dove ci sono economie informali e situazioni tecnologicamente arretrate. E quindi dove c'è la possibilità di far discendere, dalle microsomme prestate, impatti sociali molto forti. «La povertà propriamente detta si combatte anzitutto con strumenti di politiche pubbliche – suggerisce Alessandra Viscovi, direttore di Etica sgr, società di raccolta del risparmio di Banca Etica –. Ma il microcredito può essere uno strumento che bene si integra con esse. A patto di declinarlo nelle nostre economie. Dove può essere strumento di inclusione sociale e promozione dell'impresa». Etica sgr, come il gruppo Banca Etica, ha sempre prestato attenzione particolare al microcredito. Chi sottoscrive i fondi Valori Responsabili della sgr non paga commissioni di entrata, ma devolve lo 0,1% del capitale sottoscritto (un euro su mille) a favore di un fondo che fa da garanzia a progetti in Italia.

La garanzia delle reti

PerMicro spa, società torinese fondata da Oltre Venture, Fondazione Paideia e sostenuta da Ubi banca, Fondazione Sviluppo e crescita – Crt e PhiTrust, dimostra quanto sia importante la sinergia tra diversi soggetti, in questo campo. «Abbiamo un'idea precisa del microcredito – chiarisce Andrea Limone, amministratore delegato di PerMicro –: si tratta di un credito dato in condizioni di economicità per entrambe le parti a un soggetto "non bancabile". Per esempio la badante moldava che guadagna 1.100 euro al mese e utilizza i risparmi per l'università della figlia: caratteristiche socio-personali ottime, reddito a tempo indeterminato, ma esclusa dal circuito tradizionale del credito. Noi cerchiamo di fare un passo in più, insieme a lei. Partendo dal concetto di "garanzia sociale": offerta da una rete nella quale il soggetto che chiede il prestito è inserito, è motivo di merito creditizio. E così cerchiamo di guardare a proposte e richieste di chi intende avviare una microimpresa, con criteri di valutazioni forse più complessi, ma meno penalizzanti». L'importante, per ottenere soldi e garantire che verranno restituiti, è non essere soli. Le relazioni, insomma, inducono fiducia. E possono addirittura arrivare a sciogliere il cuore duro delle banche.

Trentamila micro-creditori, progetti in più di 160 Caritas

106 i programmi di microcredito avviati in Italia, **45** "non estemporanei" (hanno caratteristiche di continuità nel tempo)

quasi 30 mila i soggetti che avevano accesso a prestiti

9.800 euro il valore medio dei prestiti erogati, quello totale è di circa **295 milioni** di euro

84.523 i crediti erogati in Europa nel 2009, per un portafoglio totale di **828 milioni** di euro

113 le diocesi e le Caritas diocesane che hanno attivato negli ultimi due anni, dopo l'inizio della crisi, progetti di microcredito socio-assistenziale per persone o famiglie in difficoltà: **48** al nord, **40** al sud, **25** al centro

49 le diocesi e le Caritas diocesane che hanno attivato negli ultimi due anni, dopo l'inizio della crisi, progetti di microcredito per piccole imprese: **24** al sud, **16** al nord, **9** al centro

FONTI: CARLO BORGOMEO, *QUINTO RAPPORTO SUL MICROCREDITO IN ITALIA*, SETTEMBRE 2010 (DATI AGGIORNATI AL 31 DICEMBRE 2008) – *IL SETTORE DEL MICROCREDITO IN ITALIA E IN EUROPA*, RICERCA DI EUROPEAN MICROFINANCE NETWORK, RITMI – *IN CADUTA LIBERA*. RAPPORTO 2010 CARITAS-ZANCAN SULLA POVERTÀ E L'ESCLUSIONE SOCIALE IN ITALIA

Affermare un diritto sociale in vista di uno sviluppo integrale

L'accesso al credito, opportunità da garantire a tutti i cittadini

di **Andrea La Regina**

Il microcredito, in Italia, non gode di una grande attenzione mediatica. Eppure l'esperienza di molte Caritas diocesane mostra che, quando è rettamente inteso, è realmente uno strumento dell'economia solidale, e un mezzo efficace nella lotta alla povertà.

Perché il ricorso al microcredito non sia più una scelta di nicchia, è necessario un cambiamento culturale, al quale possono contribuire comunità cristiane e soggetti della società civile. La recente approvazione di una norma sul microcredito, da parte del governo, va in questa direzione (anche se essa accomuna il microcredito "sociale" e quello per le piccole imprese, che dovrebbero invece essere oggetto di discipline differenti, e inoltre non considera e non valorizza il ruolo sussidiario del terzo settore, pur riconoscendo ai soggetti non profit la possibilità di fare microcredito).

Il cristiano sa che il dono è una scelta evangelica, espressione piena di carità. Ma accanto al dono c'è una solidarietà più complessa, che si fonda su una relazione e un accompagnamento che sollecitano la responsabilità e la "restituzione" da parte di chi riceve. E che considerano le garanzie collaterali che possono essere fornite da un soggetto in difficoltà economica, senza concentrarsi solo sulle garanzie patrimoniali, fondamentali ed esclusive per l'accesso al credito "tradizionale". Il microcredito, insomma, punta ad attivare le persone beneficiarie: rende effettivo un diritto sociale, in quanto strumento che aiuta il cittadino a riappropriarsi della dignità e del futuro, sovente negati da un sistema bancario che agisce orientato al profitto, rinunciando a stare in prima linea nella lotta alla povertà e all'usura. L'esclusione di una porzione consistente di famiglie italiane dal credito è un dato di fatto. E una sconfitta per lo stesso sistema bancario.

BINETA CONFEZIONA GIOIELLI
É arrivata dal Senegal, subito ha capito che i prodotti della sua Africa potevano avere un mercato. Col prestito iniziale (10 mila euro) ha aperto un negozio di prodotti etnici e africani: abbigliamento, accessori per la casa e l'igiene personale. E originali gioielli

Concretizzare i valori

I soggetti non profit (tra cui le Caritas) che operano nel microcredito devono dunque mettere in campo autentiche relazioni di prossimità, per compensare il deficit di fiducia che rischia di stigmatizzare persone e famiglie in difficoltà. L'accompagnamento sociale e il tutoraggio dei beneficiari devono fondarsi su un'indubbia compe-

Ahmed tra Orvieto e Marocco, ma la crisi impone più assistenza

Sono bastati 25 mila euro, per sette lunghi anni. Fino alla crisi. A tanto ammontava il fondo di garanzia con cui nel 2003 la Caritas di Orvieto-Todi, in collaborazione con la Banca Popolare di Ancora, ha dato il via a un progetto di microcredito, per rispondere alle tante sollecitazioni giunte dai centri d'ascolto del territorio.

La Caritas umbra, da allora, ha erogato centinaia di microprestiti (limite massimo 3 mila euro), ha sostenuto numerosi giovani (per questioni abitative e lavorative) e ha registrato tassi di insolvenza molto bassi, di gran lunga migliori di quelli delle banche tradizionali. «L'utenza era composta per la maggior parte da stranieri – racconta il direttore, Marcello Rinaldi –. Rispetto agli italiani, però, erano anche più precisi nel restituire l'importo prestato».

Ahmed, per esempio, ventunenne marocchino che in Italia fa il muratore, ha restituito tutti i tremila euro che Caritas gli ha messo a disposizione per tornare in patria e, durante le ferie, costruire una bella casa per la famiglia. Poi, una volta rientrato, senza più l'assillo di dover spedire tutti i guadagni a casa, è riuscito a mettersi in proprio: ora ha una piccola azienda edile.

Insomma, ricorda orgoglioso Rinaldi, «il progetto ha dato ottimi risultati». Fino alla crisi, si diceva. Che ha bruscamente interrotto il circolo virtuoso, in virtù del quale i prestiti restituiti finanziavano i nuovi. «Le richieste sono aumentate e cambiate: molte più persone si sono rivolte a noi perché non riuscivano a pagare le bollette, così abbiamo deciso di attingere in modo più assistenziale al fondo, che ora è da rifinanziare. Non sarà una scelta in linea con le logiche del microcredito. Ma – conclude il direttore – si è trattato di venire incontro alla popolazione in una fase particolare...». **[Paolo Riva]**

«Via maestra oltre la crisi, l'Italia si sta attrezzando»

Mario Baccini (Comitato nazionale): «È un sistema dalle grandi potenzialità, che il nostro paese sta disciplinando»

Mario Baccini *(foto nella pagina a fianco)*, un passato nell'Udc e altre formazioni "centriste", già ministro, oggi parlamentare Pdl, è il presidente del Comitato nazionale italiano permanente per il microcredito, istituito presso il ministero dello sviluppo economico per promuovere la conoscenza del microcredito e stimolare lo sviluppo di iniziative nel settore. Dunque, è l'interlocutore istituzionale più attendibile per capire se, in Italia, il microcredito è una realtà promettente, o un oggetto misterioso.

Presidente, quale funzione sociale può esercitare il microcredito in Italia? Può essere utile come strumento di lotta alla povertà?

Il microcredito può svolgere una funzione primaria nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale, perché rivaluta il valore della persona e le sue potenzialità. Attraverso forme di finanziamento del lavoro e della progettualità che non si fondano su garanzie reali, ma personali, e su una pianificazione attenta, costante, studiata e seguita, può reimmettere nel circuito virtuoso della contribuzione anche persone appartenenti a fasce sociali deboli e svantaggiate.

LE CONFEZIONI DI LIUDMILA
Nata in Moldavia, in Italia ha voluto puntare su se stessa. E grazie a un credito di 4 mila euro, ha avviato un laboratorio di sartoria che effettua servizi di riparazioni e confezionamento di capi d'abbigliamento e biancheria

Microcredito, occasione di riscatto. Ma può anche essere leva di promozione dell'impresa sociale, e più in generale della microimpresa?

Per sua natura il microcredito si divide in "sociale" (mira ad aumentare il livello di inclusione sociale e finanziaria delle persone in difficoltà) e "d'impresa" o "imprenditoriale". In questo caso il riferimento è a tutte le norme e gli strumenti, nazionali e regionali, che prevedono la concessione di incentivi mirati all'avvio e al consolidamento di attività microimprenditoriali, anche da parte di soggetti svantaggiati, che abbiano un organico inferiore a 10 persone e presentino un fatturato-bilancio annuo non superiore ai 2 milioni di euro. Va da sé che i finanziamenti, in questo caso, sono molto più elevati di quelli previsti nel caso del microcredito sociale.

Le più recenti analisi dicono che l'Italia, rispetto agli altri paesi d'Europa, è ancora arretrata, in termini sia di microcrediti erogati che di portafogli. Quali barriere si frappongono, nel nostro sistema bancario, economico e sociale, alla diffusione del microcredito?

Il microcredito è la strada maestra per risollevare l'economia globale dalla pesante crisi attuale. Per essere efficace e sviluppare produttività, però, non può essere confuso né con il credito al consumo e i piccoli prestiti che agevolano il *mènage* familiare, né con la beneficenza. È un sistema di credito che va disciplinato da una normativa *ad hoc*, in Italia ancora non compiutamente sviluppata. La direttiva attenza tecnica, ma in primo luogo vanno intesi come occasione per concretizzare due valori-guida: la centralità di ogni persona e il primato del bene comune.

Accanto a ciò, bisogna d'altronde sforzarsi di alimentare, nei beneficiari, nelle famiglie, nei singoli cittadini, una mentalità di sostenibilità dei consumi e di sobrietà degli stili di vita. Questa azione educativa (e preventiva di situazioni di sovraindebitamento e dissesto finanziario) deve comunque accompagnarsi a un atteggiamento di non preclusione nei confronti del sistema bancario: l'interlocuzione con banche aperte e sensibili deve rafforzare le loro pratiche di responsabilità sociale, facendo scoprire che si può fare profitto (sostenibile e moderato) anche quando si opera per agevolare un diffuso e inclusivo accesso al credito.

Un'economia sana, e capace di sviluppo sostenibile, non acutizza le disparità economiche e sociali. Lo sviluppo economico dipende da dinamiche tecniche e finanziarie: ma è reale e ben fondato solo quando, come avverte il magistero della Chiesa, è "sviluppo umano integrale". Di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Torino offre "Dieci Talenti", Laura e Sonia ora hanno il nido

Laura e Sonia erano stufe. Laureate a pieni voti, educatrici appassionate, a Torino non riuscivano a trovare un impiego stabile. E così, pur di mantenersi, capitava che facessero altri lavori. In realtà, un'idea ronzava loro in testa sin da quando si erano conosciute sui banchi dell'università: aprire un asilo nido. Avevano anche il progetto. Quindici posti, dettagli innovativi: spazi ampi, attività come drammatizzazione o acquaticità, mobilio ecocompatibile, cibo biologico. Mancava solo una cosa: il capitale per avviare l'attività.

É qui che entrano in gioco i "Dieci Talenti". Così si chiama il progetto della fondazione don Mario Operti, legata alla Caritas diocesana. «L'idea del microcredito – racconta la responsabile, Susanna Piccioni – era venuta già a don Mario. La fondazione, che la diocesi di Torino gli ha intitolato dopo la scomparsa, l'ha concretizzata dal 2003». E così ora un gruppo di 32 volontari, con un passato da bancari e industriali, garantisce a soggetti non bancabili, e molto spesso in situazioni di disagio, prestiti che vanno dai 2.500 ai 35 mila euro, nel caso di cooperative o piccole società intestate a più di una persona.

Proprio come è successo a Laura e Sonia, che hanno avuto in prestito la cifra massima per l'adeguamento di locali, impiantistica e arredi. E sono riuscite ad aprire il micronido. Gli italiani che come loro ricorrono a questa forma di sostegno alla piccola imprenditoria non sono pochi: il 58% degli utenti della fondazione, mentre il 42% è composto da stranieri. Come Arash.

Ventinovenne, arrivato in Italia dall'Iran con in tasca una maturità artistica, Arash a Torino è stato seguito dal SerMig di Ernesto Olivero. Dal 2002 al 2006 ha frequentato la scuola per artigiani restauratori ed è diventato per tutti Tommaso. Grazie a "Dieci Talenti", nel 2007 è riuscito a mettersi in proprio: con un prestito di 10 mila euro ha comprato i macchinari necessari ad avviare la sua piccola impresa. «Non avevo idea di cosa comportasse aprire un'attività in Italia – confessa Arash-Tommaso –; i tutor della fondazione, che ti seguono passo per passo, dandoti la formazione necessaria, sono stati di grandissimo aiuto». **[p.r.]**

Calabria Amica di chi stenta «Il futuro, le piccole aziende»

Domenico non aveva una pensione esagerata, ma non aveva quasi mai avuto problemi economici, finché era stato bene. Poi, quando all'ospedale di Crotone gli hanno diagnosticato un tumore, non ce l'ha più fatta e si è rivolto a Calabria Etica. Lo stesso è successo a Lucia e Antonio. Sposati, laureati, ma precari, dovevano ristrutturare la loro piccola casa, nei pressi di Catanzaro, per accogliere il nuovo arrivato Marco. Guadagnavano a sufficienza per restituire un prestito, ma nessuna banca li considerava affidabili. E anche loro hanno dovuto chiedere aiuto. Calabria Etica è una fondazione di solidarietà sociale che dal 2007 ha avviato un progetto di microcredito, AMiCa, in collaborazione con le Caritas di Catanzaro, Crotone, Lamezia Terme, Rossano e del capoluogo Reggio. Con l'appoggio di Banca Etica, eroga sia prestiti a scopo socio-assistenziale (da mille a 5 mila euro), sia finanziamenti per la piccola imprenditoria (da 5 a 15 mila euro). «Dalla prima categoria proviene la maggior parte delle richieste, dato allarmante – spiega la responsabile, Marinella Marino –: la povertà colpisce, nella nostra regione, fasce di popolazione sempre più ampie».

La maggior parte dei prestiti di Azione MIcrocredito CAlabria serve dunque a soggetti difficilmente bancabili, selezionati dalle Caritas, per uscire da momenti difficili. Ma ci sono anche storie come quella di Giuseppe, che a Calabria Etica si è rivolto per far fare il salto di qualità al bar che aveva aperto da poco e che, grazie ai 15 mila euro ottenuti, è diventato in breve un punto di riferimento del suo paese. «Caso emblematico – afferma convinto il presidente di Calabria Etica, Luigi Bulotta –: una cifra non enorme può aiutare un giovane imprenditore a non emigrare da una terra di povertà come la nostra. In tre anni i prestiti per microimprese sono stati una decina, per il futuro puntiamo forte su questa attività».

Bulotta è al lavoro per allargare il progetto anche alle altre Caritas diocesane calabresi. Inoltre punta a stipulare nuove convenzioni con altri istituti bancari, da affiancare a Banca Etica, per avere tassi più vantaggiosi e aumentare il fondo di garanzia, che oggi ammonta a 100 mila euro. «Il progetto ha generato parecchi consensi e ora vogliamo espanderci – conclude –. Con le banche all'inizio non è stato facile, ma ora sembrano meglio predisposte nei confronti di questo strumento». **[p.r.]**

provata dal consiglio dei ministri rappresenta un primo tentativo del governo di definire la sfera d'azione del microcredito e individuare le tipologie esistenti nel paese. La direttiva afferma alcune priorità: rilancio degli istituti di sostegno alla persona nelle situazioni di difficoltà economica determinate o inasprite dalla crisi; realizzazione di un contesto economico aperto e inclusivo, che favorisca la creazione di una società più equa e solidale; *governance* degli strumenti microfinanziari attivati a livello centrale e locale; infine, attivazione del necessario monitoraggio degli interventi che promuovono microcredito e microfinanza.

A che punto è questo strumento?
La direttiva è stata ufficializzata a settembre. Tra le altre cose, indirizza tutti gli enti e le istituzioni a servirsi del Comitato nazionale italiano permanente per il microcredito quale strumento di studio del fenomeno e di diffusione di modelli progettuali e operativi. Atto diverso, invece, è il decreto legislativo n. 141, che attua una direttiva europea in materia. La nuova disciplina affida anche ai soggetti senza fini di lucro la possibilità di realizzare il microcredito. Dopo Francia e Romania, l'Italia è dunque il terzo paese dell'Unione ad avere una legislazione *ad hoc* sul microcredito: attraverso questa riforma, ha dimostrato ancora una volta una particolare attenzione verso gli strumenti di politica economica di lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Tanto però deve ancora essere fatto: per esempio sulle questioni fiscali inerenti il microcredito, o attraverso la costituzione di fondi di garanzia pubblici. **[s.l.]**

LA SVOLTA DI ADAM
Rifugiato politico dal Darfur (Sudan), Adam in Italia ha lavorato come saldatore. Poi la svolta: grazie a un prestito di 10 mila euro e investendo tutti i suoi risparmi, ha rilevato un phone center, oggi punto di ritrovo per la comunità sudanese di Torino

ECONOMIA SOMMERSA, NUOVO SLANCIO DALLA CRISI

di **Walter Nanni**

Che dimensioni ha, in Italia, l'"economia sommersa", ossia su quella parte del Pil attribuibile al sommerso economico? Ha provato a misurarla l'Istat, pubblicando a luglio uno studio che si concretizza in stime relative al periodo 2000-2008. Essi fanno riferimento a tutta una serie di attività di produzione di beni e servizi che, pur essendo legali, sfuggono all'osservazione statistica, in quanto connesse al fenomeno della frode fiscale e contributiva.

La contabilità nazionale italiana, al pari di quella degli altri partner europei, esclude da tali conteggi l'economia illegale, a causa dell'eccessiva difficoltà nel calcolare tale aggregato e per la conseguente incertezza della stima, che renderebbe poco confrontabili i dati dei vari paesi. Ma secondo le stime Istat, nel 2008 il valore aggiunto prodotto nell'area del sommerso economico, in Italia, è risultato compreso tra un minimo di **255** e un massimo **275 miliardi** di euro. Il peso dell'economia sommersa risulta compreso tra il **16,3** e il **17,5%** del nostro Pil. Tra il 2000 e il 2008 l'ammontare del valore aggiunto sommerso ha fatto registrare una tendenziale flessione, pur mostrando andamenti alterni: la quota del sommerso economico sul Pil ha raggiunto il picco più alto (**19,7%**) nel 2001, per poi decrescere fino al 2007 (**17,2%**) e mostrare segnali di ripresa nel 2008 (**17,5%**).

Quanto pesa il sommerso, in Italia? L'ha stimato l'Istat. Il fenomeno ha vissuto una graduale attenuazione dall'inizio del decennio al 2008. Ma l'anno scorso si è registrato un incremento degli indicatori di irregolarità

Comportamenti fraudolenti

Una delle componenti più significative dell'economia sommersa consiste nel ricorso al lavoro non regolare da parte di famiglie e imprese. Nel 2009 sono state circa **2 milioni 966 mila** le unità di lavoro non regolari, occupate in prevalenza come dipendenti (circa **2 milioni 326 mila**, rispetto alle **640 mila** unità di lavoro indipendenti). Il dato è in crescita rispetto al 2008 (**2 milioni 958 mila** unità di lavoro circa).

Osservando i diversi settori, l'agricoltura è quello con la maggiore incidenza di unità di lavoro non regolari e un tasso di irregolarità in aumento, dal **20,9%** del 2001 al **24,5%** del 2009: la rilevanza del fenomeno è dovuta al carattere stagionale dell'attività agricola e al forte ricorso al lavoro a giornata. Il settore industriale è quello che presenta il minor tasso di irregolarità (intorno al **4%** nel periodo 2001-2009). Diverso è il caso delle costruzioni, che impiegano una quota significativa di lavoro non regolare, ancorché in discesa (dal **15,7%** nel 2001 al **10,5%** nel 2009).

Le prestazioni lavorative non regolari producono un reddito non osservabile, che non viene dichiarato dalle unità produttive. Nel 2008 l'incidenza del valore aggiunto prodotto dalle unità produttive che impiegano lavoro non regolare era pari al **6,5%** del Pil, in calo rispetto al 2000, quando rappresentava il **7,5%**.

La crisi economica dell'ultimo biennio ha modificato il quadro generale dell'occupazione, che evidenzia una riduzione complessiva dell'occupazione pari a **660 mila unità**, con una forte contrazione del lavoro regolare (**-668 mila unità**), accompagnata invece da una lieve crescita del lavoro non regolare (**+8 mila unità**). La diversa dinamica del lavoro regolare e non regolare ha determinato una modesta crescita del tasso di irregolarità, passato dall'**11,9%** del 2008 al **12,2%** del 2009.

Il lavoro irregolare suscita a sua volta diversi comportamenti fraudolenti, tra cui l'evasione del sistema fiscale e contributivo, che ha raggiunto nel 2008 un valore pari al **20,6%** del Pil. Un'altra delle conseguenze del lavoro non regolare è costituita dalla sottodichiarazione del fatturato e dal rigonfiamento dei costi impiegati nel processo di produzione del reddito. Nel 2008, la dimensione di tali fattori è stata pari al **9,8%** del Pil.

"IN CADUTA LIBERA", L'ITALIA CHE NON REGGE

di **Walter Nanni**

Non per fare del disfattismo. Ma siamo *In caduta libera*. Il titolo del decimo *Rapporto sulla povertà e l'esclusione sociale in Italia* realizzato da Caritas Italiana e Fondazione Zancan reca un titolo tutt'altro che consolatorio. Perché la povertà, nel nostro paese, era un fenomeno ramificato già prima che l'economia planetaria (e nazionale) vacillasse, anche a causa dell'assenza di incisive e organiche politiche di contrasto. Ma adesso, a due anni dall'inizio della crisi finanziaria e della recessione economica, lo scenario si inasprisce, al di là di quanto attestano le rilevazioni statistiche ufficiali.

Il *Rapporto* contiene dati e analisi derivanti dall'esperienza quotidiana di lavoro delle Caritas diocesane e locali, in tutto il paese. Più in dettaglio, ha una prima parte, curata dalla Fondazione Zancan, che considera le dimensioni territoriali della povertà e le capacità di risposta delle istituzioni, realizzando una comparazione con alcuni stati europei. La seconda parte, curata da Caritas Italiana, approfondisce il legame tra comunità ecclesiale e povertà.

Poveri "non assistibili"

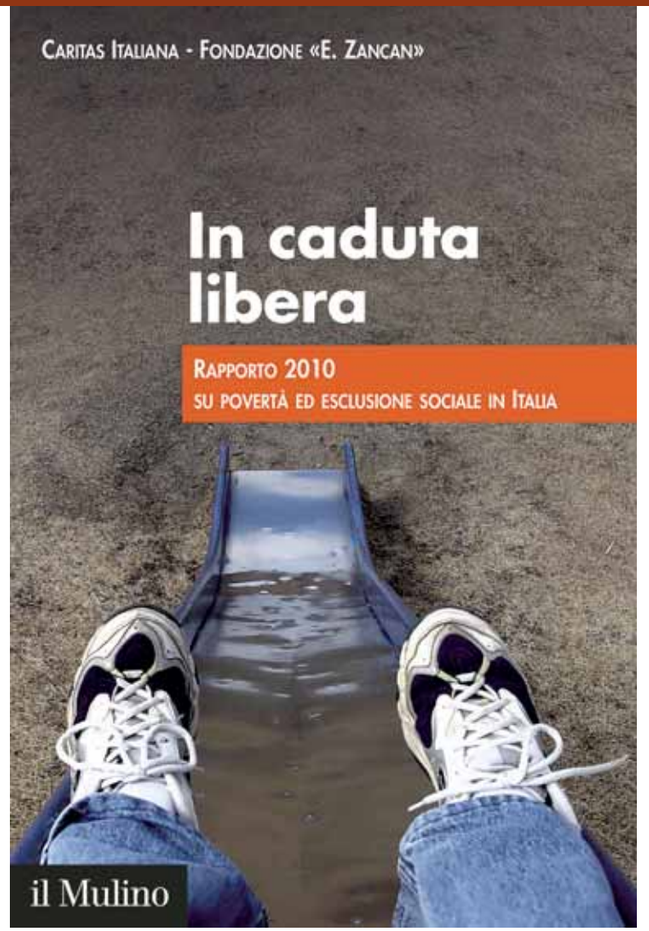
Proprio nella seconda parte, il *Rapporto* attesta che nel biennio 2009-2010 si è registrato un aumento medio del 25%, che interessa tutte le regioni d'Italia, del numero di persone che si rivolgono a Caritas per chiedere aiuto. Ai centri di ascolto continuano a rivolgersi soprattutto stranieri (68,9% degli utenti), ma è cresciuta del 40% la presenza di italiani, così come quella di nuovi utenti (+30%), che si affiancano al ritorno in Caritas (talvolta anche dopo 5-6 anni dall'ultima visita al centro di ascolto) di "vecchie conoscenze".

L'esame dei dati relativi ai bisogni degli utenti conferma l'esistenza di forti problemi di povertà economica (65,9%), occupazione (62%) e, in minor misura, alloggio (23,6%), sia tra gli italiani che tra gli stranieri. Appaiono in aumento gli utenti seguiti in modo esclusivo dalla Caritas o da altri soggetti ecclesiali: molti nuovi poveri non sono "assistibili" economicamente dai servizi sociali, perché nonostante abbiano un tenore di vita molto basso, percepiscono un reddito "di partenza" (tra cui la pensione), oppure dispongono della casa di proprietà. Gli operatori Caritas evidenziano, in sintesi, scarsa tempestività degli enti locali nell'affrontare le nuove povertà, unita a mancanza di competenze riguardo alla gestione dei fenomeni di indebitamento.

In base alle esperienze Caritas, appare sempre più difficile estrapolare modelli e percorsi generalizzabili di povertà: le carriere di povertà sono sempre più veloci, complesse, multidimensionali, con frequenti uscite e "ritorni" in una situazione di disagio sociale. E anche se non si rimane a lungo in condizione di fatica economica, il persistere del "fiatone" finanziario e il progressivo esaurimento delle risorse determinano situazioni di disagio psicologico e conflittualità intrafamiliare. Infatti le storie incontrate da Caritas sono sempre meno legate a individui soli e sempre più caratterizzate da un coinvolgimento dell'intero nucleo familiare. Particolarmente vulnerabili sono le persone appartenenti alla fascia di età di mezzo: separati e divorziati, donne sole con prole, occupati con instabilità lavorativa persistente, licenziati e cassintegrati, famiglie monoreddito, donne con difficoltà a rientrare nel mercato del lavoro dopo la maternità, ecc. Vi sono però situazioni di povertà legate a livelli di spesa eccessivi, non corrispondenti all'entità del reddito familiare: a determinare questo fenomeno contribuiscono il gioco d'azzardo e comportamenti di cattiva gestione del reddito.

Il decimo *Rapporto sulla povertà* Caritas-Zancan racconta un paese che ricorre sempre più spesso ai centri d'ascolto: non solo stranieri, e per problemi dell'intero nucleo famigliare. Sono gli effetti della crisi. A cui rispondono 635 progetti

IN CADUTA LIBERA
RAPPORTO 2010 SU POVERTÀ ED ESCLUSIONE SOCIALE
Caritas Italiana - Fondazione Zancan (Il Mulino, Bologna 2010)



"Social card"? Poco utile...

Tra gli altri contenuti del *Rapporto*, spiccano anzitutto i risultati di un'indagine valutativa (realizzata da Caritas con Cisl e Acli) sulle misure di contrasto delle situazioni di povertà, introdotte dal governo italiano nel biennio 2007-2008. L'abolizione dell'Ici per la prima casa è stata considerata la misura maggiormente efficace, su questo versante, mentre la *social card* ha riscosso valutazioni sostanzialmente negative: il 94,9% degli operatori intervistati la ritiene "poco" o "per niente utile".

Nel *Rapporto*, come detto, sono analizzati vari documenti dei vescovi italiani negli ultimi due-tre anni (lettere pastorali, omelie, ecc.), soprattutto in riferimento alle 11 regioni e alle 2 province autonome, che rappresentano i casi-studio su cui si è concentrato il volume. L'attenzione dei vescovi tiene conto della complessità delle nuove situazioni di povertà, che alle tradizionali forme urbane di esclusione sociale affianca varie e inedite situazioni di impoverimento, che riguardano molte famiglie, colpite nella capacità di risparmio e consumo. Le chiese locali, specie nel Mezzogiorno, hanno concentrato l'attenzione sul tema della precarietà del lavoro, ribadendo allo stesso tempo l'esigenza di potenziare infrastrutture e servizi di base, non ultima una rete scolastica davvero in grado di formare le nuove generazioni.

Molti anche i gesti simbolici dei vescovi che hanno espresso vicinanza alle famiglie e alle persone colpite dalla crisi economica. Sul piano operativo, invece, il *Rapporto* ricorda che, secondo un monitoraggio effettuato a giugno 2010 da Caritas Italiana, ben 196 Caritas diocesane (su un totale di 220) hanno attivato iniziative anti-crisi, in totale ben 635. E Caritas Italiana ha accompagnato le Caritas diocesane e le Delegazioni regionali Caritas alla presentazione di numerosi progetti di contrasto della povertà: 195, formulati da 114 Caritas diocesane, relativi a vari ambiti di bisogno, per realizzare i quali sono stati richiesti oltre 11,3 milioni di euro alla Cei (mentre la partecipazione economica diretta delle diocesi assomma a oltre 9,5 milioni di euro). Destinatari di tutti questi sforzi sono famiglie in difficoltà, minori, immigrati, detenuti ed ex detenuti, anziani, vittime di violenza e tratta, malati terminali, persone senza dimora, richiedenti asilo. Specifiche attenzioni sono riservate al tema delle dipendenze (da sostanze, farmaci, ecc.) e ai problemi di occupazione, usura, indebitamento e abitativi.

Il *Rapporto* contiene infine, come detto, un'ampia sezione dedicata al contesto europeo e al ruolo delle chiese nel contrasto della crisi economica. Di fronte alla crisi economico-finanziaria, tutte le 48 Caritas europee si sono attrezzate, avviando servizi e progetti specifici, che in molti casi rappresentano un potenziamento di attività in atto da anni. Notevole anche l'attività di studio e ricerca su tali fenomeni, utile anche per l'elaborazione di statistiche e linee guida, ai livello nazionali ed europeo.

LAVORATORI DA LONTANO, NECESSARI NONOSTANTE LA CRISI

di **Antonio Ricci**

Come può l'immigrazione rispondere alle esigenze del mercato del lavoro italiano? Quesito cruciale, per il futuro del nostro paese e del nostro sistema economico. Anche e soprattutto in tempi di crisi. Dibattito delicato, ma che non può rimanere ristretto agli specialisti. E deve coinvolgere sempre più i cittadini comuni e la popolazione, anche per contrastare i sentimenti che circolano contro gli immigrati.

A questo interrogativo risponde un nuovo studio, condotto dell'équipe redazionale del *Dossier statistico immigrazione* Caritas-Migrantes, nell'ambito di una iniziativa comunitaria realizzata dalla rete Emn della Commissione Europea (*European Migration Network*, www.emnitaly.it). Senza pretendere di determinare una generale consonanza su un tema così controverso, lo studio ha inteso far condividere una base comune, intrecciando il discorso statistico con quello giuridico e con quello politico-amministrativo.

Un'indagine mette a fuoco l'apporto degli stranieri al nostro mercato del lavoro. Ne scaturisce una conferma: per il tipo di mansioni che ricoprono, la nostra economia non può farne a meno. Anche quando l'occupazione cala…

Quali sono i risultati? Anche in un anno di crisi incipiente (il 2008, momento di "esordio" della crisi, ma solo nei mesi finali) l'apporto degli immigrati è risultato così necessario da far aumentare la forza lavoro, in Italia, di 200 mila unità. Nel 2009, "culmine" della crisi economica, sono invece ulteriormente aumentati gli occupati stranieri (+147 mila), a fronte di una vistosissima riduzione di quelli italiani (-532 mila). La gran parte del calo dell'occupazione italiana ha riguardato le professioni altamente qualificate (-380 mila, contro i -3 mila, in questo settore, di provenienti da paesi terzi).

Non gratificati, ma pazienti

Nel mercato occupazionale italiano l'internazionalizzazione è in corso da tempo. I lavoratori nati all'estero e impiegati nel nostro paese sono il 15,5% del totale, tra italiani rimpatriati e cittadini stranieri (circa il 10%). I lavoratori immigrati sono, in termini assoluti, circa 2 milioni e contribuiscono alla creazione della ricchezza del paese per più di un decimo. Questo rilevante impatto risulta dalle indagini trimestrali dell'Istat sulla forza lavoro e dalle ricerche di Unioncamere.

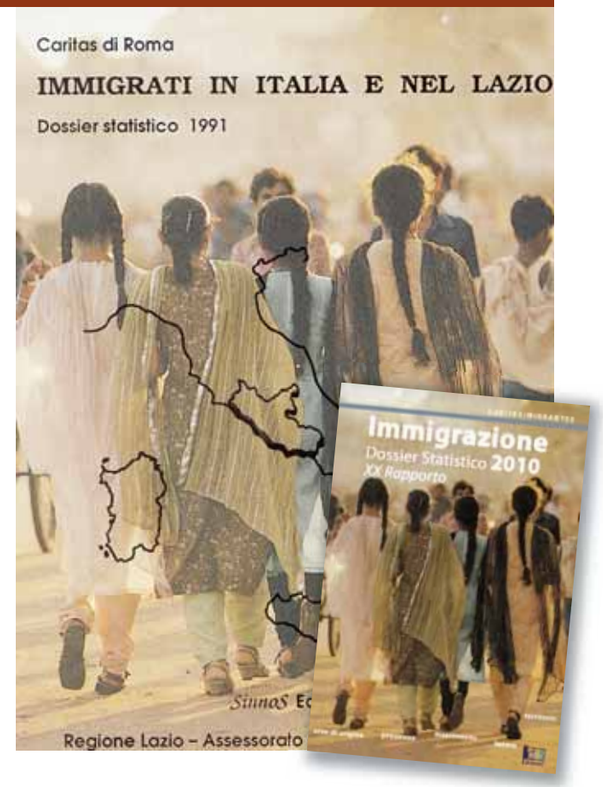
Questi lavoratori sono persone, spesso da molti anni occupati da noi, che superando difficili condizioni di partenza oggi si presentano con alcune caratteristiche precipue. Anzitutto, hanno un tasso di attività di 11 punti più elevato rispetto a quello degli italiani. Inoltre sono estremamente motivati a riuscire, perché per loro il fatto di migrare è stata una scelta esistenziale forte; risultano disponibili a fare tutti i lavori (e per questo si concentrano nei settori meno appetibili agli italiani); sono esposti a maggiori condizioni di rischio (143.651 infortuni, dei quali 176 mortali, dati 2008); spesso sono privi di adeguate gratificazioni (mancato riconoscimento delle qualifiche e inserimenti in posti subalterni); sono interessati a sostenere i familiari rimasti in patria (ai quali inviano ogni anno oltre 6 miliardi di euro con le rimesse); sono, infine, pazienti nel sopportare un atteggiamento diffidente e, da ultimo anche ostile, con ricorrenti atti di vero e proprio razzismo.

Gli stranieri, in sintesi, risentono dunque meno della crisi per effetto della loro concentrazione in impieghi a bassa qualifica, per i quali la domanda non ha conosciuto un calo sostanziale. Bisogna, per questo, prendersela con loro? Al contrario: bisogna considerare l'immigrazione un'opportunità, seppure non disgiunta da problemi, anche sul fronte occupazionale e del lavoro. Senza la quale non solo la crisi rimarrebbe in tutta la sua severità, ma anzi avremmo minori possibilità di ripresa.

VENT'ANNI DI DOSSIER, LA PROFEZIA E I NUMERI

Sarà presentato a fine ottobre il 20° Dossier statistico immigrazione. Strumento cruciale per conoscere il fenomeno, ne ha accompagnato l'evoluzione legislativa e sociale nel nostro paese. A partire dall'intuizione di Di Liegro

di **Franco Pittau** coordinatore *Dossier statistico immigrazione*



IDENTICO MESSAGGIO
La prima copertina del Dossier statistico immigrazione e, *a destra*, quella dell'edizione 2010

Profeta, nel senso più comune, è chi riesce a prevedere quanto avverrà più in là nel tempo. Nel senso più profondo, e biblico, è chi "parla nel nome di". La ricorrenza del 20° anniversario del *Dossier statistico immigrazione* Caritas-Migrantes (che verrà presentato a Roma il 26 ottobre, poi in tutte le regioni italiane) fa pensare a don Luigi Di Liegro, fondatore della Caritas diocesana di Roma e suo direttore fino alla morte (nel 1997), proprio come a un profeta. Per tante ragioni, sociali e religiose, come hanno evidenziato le numerose biografie a lui dedicate. E anche per aver lanciato l'idea e dato vita al *Dossier*.

Siamo nel 1990. L'Italia, dopo essere stata per un secolo e mezzo terra di fortissimo esodo, si scopre, abbastanza turbata, paese di immigrazione. La prima presa di coscienza si può collocare nel 1981, quando viene ratificata la Convenzione internazionale del 1975 sul trattamento dei lavoratori migranti e sulla lotta alle migrazioni clandestine. Si ritiene opportuno approvare una legge, per dare applicazione concreta alla Convenzione, ma per arrivarci si impiegano sei anni. La prima legge sull'immigrazione (943/1986) è come una bicicletta con una ruota sola: si occupa dei soli aspetti lavorativi, peraltro in maniera non del tutto adeguata, ed è segnata da una rigidità, considerata una virtù rispetto alla flessibilità, che costituirà una costante fino ai nostri giorni, generando non pochi inconvenienti. La ruota che manca è la regolamentazione del soggiorno, per la quale si rimanda al testo unico sulla pubblica sicurezza del 1931: anche il binomio immigrazione - ordine pubblico è uno scivolone nel quale si continua a incorrere, facendo un torto alla nostra storia di popolo di migranti.

Legge a una ruota sola

La prima legge viene comunque approvata dal Parlamento pressoché all'unanimità, perché ritenuta una priorità da condividere (benché gli immigrati siano poche

centinaia di migliaia): oggi invece, pur trattandosi di milioni di persone, molti ritengono che l'immigrazione non sia una priorità, nell'agenda della politica...

Fatto sta che ben presto ci si accorge che la legge con una ruota sola funziona poco. E si iniziano a registrare presenze irregolari nel paese. Prima che la situazione diventi esplosiva, si approva una nuova legge, proposta sotto forma di decreto nel dicembre 1989 e convertita in legge nel febbraio 1990. In quel periodo è presidente del consiglio Giulio Andreotti, suo vice Claudio Martelli, il vero artefice del provvedimento (che perciò comunemente porta il suo nome). È a questo punto del percorso legislativo che si incontra don Di Liegro, che già da un decennio, tra i primi in Italia, si è adoperato per creare servizi di accoglienza: il centro di ascolto per stranieri, il poliambulatorio Caritas, l'ostello, le mense, altre iniziative di supporto.

Il richiamo a questo sacerdote come a un profeta è quanto mai pertinente. Parla in nome di Dio, il Dio della sua fede cristiana che vede nello straniero una persona da accogliere, perché anche Gesù con la sua famiglia fu da piccolo straniero in Egitto e perché, in senso profondo, tutti siamo stranieri sulla terra, di passaggio verso un'altra realtà. Parla a nome degli immigrati, quelli che non hanno voce, così come non l'hanno i poveri e gli emarginati, per i quali riesce a farsi ascoltare con la sua paziente perseveranza e il suo coraggio (spesso contrastato durante la sua vita e ammirato moltissimo dopo la morte). Così a un certo punto l'onorevole Martelli accetta di partecipare a un'assemblea di tutte le forze sociali, convocate da don Di Liegro al Teatro dei Servi, nel centro di Roma: il memorabile incontro riesce a far introdurre alcuni miglioramenti nel testo in discussione al parlamento.

Ma Di Liegro è un profeta anche perché pensa al futuro. Ed è cosciente che l'approvazione della nuova legge, più tormentata rispetto a quella precedente, ha bisogno di un supporto culturale, perché possa favorire l'integrazione degli immigrati. Si dà così da fare seguendo un duplice binario: azione interculturale e dati statistici. Nasce quindi a Roma, tra il 1990 e il 1991, il "Forum per l'intercultura", progetto imperniato sui mediatori culturali di diversi paesi, di tradizione cristiana, musulmana e di altre religioni, per mostrare che la convivenza tra la diversità non solo è possibile, ma è anche arricchente. E nasce il *Dossier statistico immigrazione*, per raccogliere dati e conoscenze e, attraverso di essi, smontare i pregiudizi che facilmente si costruiscono nei confronti degli immigrati.

MONDO (EDITORIALE) A COLORI
Dossier: vent'anni di analisi della immigrazione, vent'anni di copertine

Contro i pregiudizi

Il percorso del *Dossier* è continuato anche dopo don Di Liegro, rafforzato dal coinvolgimento di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes. Il *Dossier* si configura come la prima raccolta organica, in Italia, dei dati statistici sul fenomeno migratorio e diventa il sussidio più diffuso, nel settore, presentato in ogni parte d'Italia tramite centinaia di incontri.

La metodologia che è alla sua base è andata via via perfezionandosi. Seppure piuttosto semplice, è di una straordinaria efficacia: il *Dossier* punta a far parlare i dati attraverso i dati stessi, basandosi sulla circolarità delle fonti e ritenendo che non sussista il bisogno di tesi pregiudiziali per interpretare i diversi aspetti dell'immigrazione. Per rendersi conto che non si tratta di considerazioni meramente teoriche, basti pensare ai risultati controcorrente che questa semplice metodologia ha portato in materia di criminalità degli immigrati.

Il *Dossier* è fortemente innovativo anche per quanto riguarda i protagonisti della ricerca: avviato da operatori socio-pastorali che hanno deciso di studiare le statistiche, continua a mantenere la ricerca collegata con l'operatività, propria delle reti Caritas e Migrantes, ritenendo che l'impegno sul campo costituisca un punto di vista privilegiato per capire cosa avviene. Inoltre: in tutte le regioni sono stati individuati referenti per analizzare la situazione locale e dunque l'impegnativa ricerca non si pone in contrasto con altre realtà di studio, ma anzi ne valorizza l'apporto. Unitamente alla tempestività nella presentazione dei dati, vengono poi perseguite sempre nuove piste di ricerca; e la semplicità del linguaggio viene ritenuta questione essenziale, poiché le spiegazioni devono essere alla portata di ogni cittadino, dato che ogni cittadino si confronta ormai con l'immigrazione.

Così sono passati vent'anni: rendendo un servizio culturale all'Italia ma anche, come era nell'intuizione originaria, dando corpo a una profezia. Anche perché le migrazioni, nel mondo, sono un segno dei tempi, un luogo teologico.

FUNZIONE PUBBLICA? MOLTIPLICA RICCHEZZA PRIVATA

di **Domenico Rosati**

Sul *Corriere della sera*, a fine luglio, il giornalista Sergio Rizzo ha messo il dito in una piaga del costume politico italiano. Commentando la notizia della decurtazione del 10% degli emolumenti dei parlamentari – decisa in ossequio alle esigenze di risparmio imposte dalla crisi – ha posto una domanda intrigante: "Quanti parlamentari si accorgeranno davvero di avere una busta paga più leggera?". E ha aggiunto che i redditi a sei zeri di molti di loro "sono frutto di attività professionali che continuano come se nulla fosse. Diventando anzi ancora più floride negli anni del mandato istituzionale".

Come è possibile? Anche se esistono clausole molto severe di incompatibilità, da noi non si applica, di fatto, la regola per cui chi rappresenta il popolo deve dedicarsi esclusivamente a tale compito. E così l'economista Tito Boeri ha potuto dimostrare, cifre alla mano, che il cumulo tra mandato parlamentare e attività professionale o imprenditoriale è un investimento quanto mai redditizio, nel senso che la qualifica di "on." funziona da calamita per fini di privato arricchimento.

Deputati e senatori si decurtano l'indennità parlamentare. Che però, per molti di loro, è una frazione di redditi elevatissimi. Che addirittura crescono, durante il mandato. Scandalo contemporaneo? Piuttosto, (mal)costume assai radicato...

Un morbo incurabile?

Il fenomeno della politica che diventa moltiplicatore degli affari è grave ma non inedito. All'inizio del Novecento due giornalisti inglesi, Bulton King e Tomas Okey, se ne occuparono in una vasta inchiesta, dal titolo *L'Italia d'oggi*, testo per molti aspetti di grande attualità. Allora ai membri della Camera dei deputati non spettava alcuna indennità, avevano solo il tesserino di libera circolazione sulle ferrovie. Per il resto, ognuno doveva provvedere e... provvedersi. Come? "Gli avvocati e gli ingegneri civili che pullulano nel parlamento aspettano – scrivono gli autori – qualche aiuto dal governo in compenso dei loro servigi puliti o sporchi". Di più: "Un eminente deputato c'informò nel 1900 che più della metà della camera, direttamente o indirettamente, era stipendiata dallo stato"; e inoltre "è da tutti saputo che un presidente della camera ricevette lire cinquantamila l'anno per consigli e arbitrati che riguardavano lo stato".

La battaglia per ottenere anche in Italia l'istituzione dell'indennità parlamentare è stata dunque volta ad affrancare l'esercizio della funzione parlamentare dalla sudditanza al potere esecutivo, oltre che a garantire anche ai non abbienti la possibilità di accedere al seggio in condizioni di indipendenza. Ma oggi si constata che, pur in regime di piena (e consistente) indennità, si mantiene e anzi si consolida il (mal)costume che proprio con l'indennità si voleva sradicare. Morbo incurabile, o si può rimediare?

Certo non aiutano, per fare un esempio, gli argomenti con cui, sovente, si sono giustificate le defezioni dal voto di deputati e senatori: «I nostri hanno anche altro da fare», nel senso che hanno da curare interessi propri diversi da quelli per cui sono stati eletti e sono compensati. Né giova l'acrimonia indiscriminata verso i cosiddetti "politici di professione". E neppure è un incentivo alla frequenza d'aula la sensazione di fungibilità che affligge il parlamentare più che mai ridotto, per legge, alla soggezione al partito che lo nomina. Ai tempi di Giolitti i deputati asserviti al governo e registrati sul "libro nero" del "dittatore parlamentare", venivano chiamati "ascari", milizie coloniali pronte a ogni comando. Come definire oggi la condizione del rappresentante del popolo? E come recuperare dignità al parlamento, se non creando le condizioni etiche per un sussulto di dignità (e di disinteresse) degli stessi eletti, come premessa della riconquista della perduta fiducia degli elettori?

MIGRAMED

Mediterraneo e migrazioni, da Trapani via al confronto

Un dialogo permanente, tra le sponde nord e sud, est e ovest del Mediterraneo. Tra paesi e soggetti che si affacciano sul mare nostrum. Tra territori di partenza e territori di approdo dei flussi migratori. Per imbastire una visione, e dunque iniziative comuni. Che non sottovalutino i problemi connessi alle migrazioni, ma ne mettano anche in luce la portata epocale e il carattere di opportunità.

Con questo spirito e queste intenzioni è nato MigraMed, forum di confronto permanente tra le Caritas del Mediterraneo, inaugurato dall'omonimo evento, svoltosi a Valderice (Trapani) nello scorso giugno. Da allora MigraMed ha già compiuto altri passi, attivando per esempio il "Gruppo di attenzione alle migrazioni nel Mediterraneo".

Sostenuto da Caritas Europa e Caritas Internationalis, il forum si pone come luogo del discernimento sulle sfide connesse, nell'area geografica che unisce tre continenti, al tema della mobilità umana. L'evoluzione quasi quotidiana degli scenari, spesso condizionata da un'agenda politica centrata sul tema della sicurezza e della discriminazione verso lo straniero, conferisce alla nuova sede di confronto (pressoché unica, nell'area mediterranea) e al lavoro che intende produrre un forte carattere di attualità.

Di nuovo in Sicilia, via Bruxelles

MigraMed si prepara ad affrontare mesi di confronto e studio. Che scaturiranno anzitutto in un incontro programmato a Bruxelles nella prima metà del 2011: sarà finalizzato a presentare i primi risultati dell'attività di coordinamento, conoscenza e dialogo tra le Caritas del Mediterraneo, nonché alla formazione – rivolta soprattutto ai membri della "sponda Sud" – sulla progettazione europea, anche grazie all'incontro con rappresentanti delle istituzioni comunitarie.

Seguirà poi la seconda edizione di MigraMed Forum, a giugno 2011, ancora in terra di Sicilia: sarà l'occasione per tirare le fila di un lavoro che, formalmente avviato a Trapani, trova le sue origini nel coordinamento nazionale immigrazione che Caritas Italiana organizzò a Lampedusa, nel pieno della "crisi dei respingimenti", nel marzo 2009.

Tra le esigenze emerse dai lavori trapanesi, vi è quella di dotare il gruppo di lavoro transnazionale di uno strumento agile per il collegamento tra i suoi componenti: sta dunque per vedere la luce un foglio informativo bilingue (italiano e inglese) sulle attività di MigraMed e i temi ad esso collegati. Questa nuova rubrica, su Italia Caritas, ne darà eco.

Roberto Guaglianone

EMERGENZA PAKISTAN

Le acque non danno tregua, Caritas potenzia gli aiuti

Passano i mesi, ma in Pakistan crescono i bisogni, aumentano le vittime (migliaia) e si ampliano le zone colpite dalle devastanti alluvioni iniziate ad agosto. Circa un quinto del paese è stato sommerso dall'acqua, interi villaggi sono stati spazzati via. In un contesto tanto difficile (il peggior disastro a memoria d'uomo nel paese, i cui effetti hanno colpito circa 20 milioni di persone, distruggendo abitazioni e infrastrutture, "innescando" epidemie per la mancanza di acqua potabile e le difficili condizioni igienico-sanitarie, causando pesanti danni all'economia in virtù della cancellazione dei raccolti, dell'allagamento di aree fertili e della morte di molti capi di bestiame). Caritas Pakistan, con il sostegno della rete internazionale Caritas, inclusa Caritas Italiana, continua a lavorare per rispondere in maniera efficace e mirata ai bisogni della popolazione, a cominciare dai tantissimi sfollati.

Per fare ciò ha messo a punto un nuovo piano di intervento, che prevede un impegno di spesa di 10,6 milioni di euro nei primi sei mesi dopo la catastrofe: ne beneficeranno 360 mila persone, appartenenti soprattutto alle fasce più vulnerabili, che ricevono e riceveranno cibo, tende, medicinali, altri beni di prima necessità, oltre che assistenza sanitaria e infrastrutturale. Caritas Italiana (da anni attiva accanto a Caritas Pakistan con aiuti strutturali, interventi di promozione del microcredito e di integrazione sociale, mobilitazione nelle purtroppo ricorrenti calamità naturali) sta in particolare concentrando i suoi aiuti su 4.795 famiglie, circa 30 mila persone, "ricoverate" nei campi sfollati in cinque diocesi (Multan, Quetta, Faisalabad, Rawalpindi-Islamabad e Hyderabad). Sempre dall'Italia, la Conferenza episcopale italiana si è attivata si dai primi giorni dopo l'inizio delle alluvioni stanziando un milione di euro e invitando le comunità ecclesiali alla preghiera e al sostegno delle iniziative di solidarietà promosse dalla Caritas Italiana (il cui intervento si estende peraltro anche alle popolazioni alluvionate del Kashmir indiano e di alcune regioni della Cina). Caritas rinnova dunque il suo appello, a fedeli e cittadini, per supportare una popolazione travolta da una catastrofe "lenta", come è stata definita, ma inesorabile.

Per sostenere gli interventi Caritas si possono inviare offerte tramite conto corrente postale n. 347013, causale "Pakistan".
Per offerte tramite altri canali: www.caritasitaliana.it

HAITI E CILE

Sempre vicini alle vittime dei terremoti

Nove mesi dopo il terribile sisma che ha stravolto Haiti, e a sette di distanza da quello potentissimo che ha ferito il Cile, l'azione di aiuto della rete Caritas prosegue senza sosta. Nell'isola caraibica, dove il terremoto del 12 gennaio ha provocato oltre 230 mila vittime, 300 mila feriti e più di un milione di senza tetto, entro la fine del 2010 Caritas Italiana prevede di spendere oltre 7 milioni di euro per progetti di ricostruzione di strutture socio-educative e sanitarie; iniziative di sostegno scolastico e animazione dei minori; microcrediti nell'area rurale e sostegno al Programma nazionale di economia solidale (Ecosol), varato con Caritas Haiti per rilanciare la microeconomia locale e rafforzare migliaia di famiglie. Finora la rete internazionale Caritas ha offerto sostegno, nell'isola, a più di 2,3 milioni di persone, realizzando interventi per oltre 37 milioni di euro; si prevede che gli aiuti proseguano per almeno cinque anni, al fine di aiutare gli haitiani a ricostruire un paese autosufficiente. Anche in Cile, dopo il terremoto del 27 febbraio, più violento di quello haitiano, ma per fortuna meno devastante in termini di impatto sulla popolazione e le infrastrutture, la situazione è complessa. Dopo gli aiuti d'urgenza, l'azione di Caritas Italiana si concentra sul sostegno alla pesca e all'agricoltura in undici località nella zona costiera di Temuco e Concepcion: grazie a un impegno di 430 mila euro, duemila famiglie hanno ricevuto kit per l'agricoltura (fertilizzanti, sementi, attrezzi, ecc.), mentre 63 famiglie di pescatori hanno ricevuto piccole imbarcazioni per riprendere l'attività. Gli interventi proseguiranno in accordo con Caritas Cile, che prevede di spendere 9,5 milioni di euro, in nove mesi, a sostegno di oltre 108 mila famiglie (542 mila persone) in dieci diocesi. Dopo la fase di emergenza, verranno messi a punto piani di riabilitazione e di sviluppo a lungo termine.

SERVIZIO CIVILE

Nuovo bando, con Caritas 745 giovani

L'Ufficio nazionale servizio civile a inizio settembre ha emesso a il bando per la selezione di 19.627 giovani. Caritas Italiana ha visto finanziati 97 progetti in Italia, per un totale di 745 posti, e 4 all'estero, per 36 posti in 12 paesi. La scadenza per le domande era fissata al 4 ottobre 2010 (info sul bando sul sito del Servizio civile nazionale, ma anche su www.caritasitaliana.it). I candidati devono essere cittadini italiani, aver compiuto 18 anni e non superato i 28, oltre ad avere altri requisiti.

ARCHIVIUM

La missione del volontariato, primo convegno Caritas

Fine settembre 1975. Caritas Italiana, a quattro anni dalla sua nascita, organizzò il suo primo convegno, sul tema "Volontariato e promozione umana", nel rispetto di uno dei punti del suo mandato statutario, che la invitava a promuovere il volontariato e la formazione degli operatori pastorali della carità e del personale d'ispirazione cristiana (professionale e volontario) impegnato nei servizi sociali e nelle attività di promozione umana.

Il convegno si proponeva, tra le altre cose, di favorire conoscenza e collaborazione tra le realtà di volontariato di tutta Italia. Anche oltre l'ambito ecclesiale: i temi sociali erano oggetto di grande attenzione anche in ambienti storicamente laici. In tale contesto appariva necessaria una riflessione sulle motivazioni, la scelta degli ambiti di servizio e la capacità di lettura del territorio, per consentire un rigoroso discernimento sui bisogni e sulla formazione, ma anche una seria interlocuzione con le amministrazioni locali deputate a pianificare politiche sociali e sviluppo dei servizi.

Cambiamento di valori

Al Convegno parteciparono 102 realtà di volontariato di tutta Italia, di ispirazione ecclesiale e laica. Una così variegata partecipazione consentì un'ampia riflessione, da cui Luciano Tavazza (presidente del Movimento del volontariato italiano) e monsignor Giovanni Nervo, direttore Caritas, trassero una sintesi di grande concretezza. Nella relazione finale, Nervo precisò: "Il volontario è chiamato contemporaneamente a promuovere un cambiamento di mentalità e di costume nelle famiglie e nella comunità sia civile che ecclesiale; ciò significa un cambiamento di valori. Sono necessari una maggiore disponibilità di servizi sociali nel territorio; una politica sociale della casa, del lavoro, della salute, delle pensioni, dell'assistenza, degli assegni familiari, che sia adeguata ai bisogni delle persone; a monte, un diverso modo di organizzare la produzione, la distribuzione e l'uso della ricchezza, in corrispondenza a un sistema diverso di valori, dove essi siano a servizio dell'uomo come valore primario: tutti gli uomini, in tutte le loro dimensioni, perché ciascuno è valore primario".

Parole ancora attuali. E che, tramite gli atti del convegno, divennero prezioso contributo al convegno "Evangelizzazione e promozione umana", che la Conferenza episcopale italiana promosse a fine 1976.

Francesco Maria Carloni

“La costruzione della comunione ecclesiale è la chiave della missione”. Così si intitola il Messaggio di papa Benedetto XVI per la Giornata mondiale missionaria (24 ottobre). «Anche gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente - scrive il papa -, chiedono ai credenti non solo di “parlare” di Gesù, ma di “far vedere” Gesù», e ciò deve stimolare «ogni singolo fedele» e «tutte le comunità (…) ad aprirsi sempre più alla cooperazione missionaria tra le Chiese». I cristiani, «in una società multietnica che sperimenta forme di solitudine e di indifferenza preoccupanti (…) devono imparare a offrire segni di speranza e a divenire fratelli universali». Così fanno tanti missionari, che Caritas sostiene nelle loro attività. E così ha fatto, pagando con la vita, proprio

nella Giornata missionaria di 15 anni fa, la dottoressa Graziella Fumagalli, uccisa a Merca (Somalia), dove lavorava come responsabile di un progetto anti-Tbc di Caritas Italiana. Il miglior modo di ricordarla, con affetto e gratitudine, è continuare ad aiutare il popolo di quel paese.

MODALITÀ OFFERTE E 5 PER MILLE A PAGINA 2
LISTA COMPLETA MICROREALIZZAZIONI, TEL. 06.66.17.72.22/8

IL PROGETTO

SOMALIA
Vicini alle famiglie, in un paese che esiste e che resiste

Non si può descrivere facilmente il dramma di un paese che, soprattutto nella sua parte centrale e meridionale, è praticamente terra di nessuno da molti anni. I profughi che vagano sono centinaia di migliaia (nella foto, alcuni di loro). Gli scontri tra bande rivali, estremisti, forze governative senza vera autorità sono all’ordine del giorno. E causano migliaia di vittime. Nessuna organizzazione umanitaria, a quanto si sa, è presente con personale espatriato, che sarebbe immediatamente sequestrato. Eppure, con una specie di testardaggine, come quella dell’amica Graziella *(foto a sinistra: un ritratto e davanti all’ospedale Caritas che dirigeva)*, che voleva mostrare a tutti i costi il volto della solidarietà, e che venne uccisa a Merca 15 anni fa, Caritas Somalia riesce ancora a trovare la via per lenire la disperazione almeno di qualche famiglia. Con un canale di distribuzione organizzato da persone di provata fiducia si riesce a far giungere un po’di viveri in alcuni quartieri di Mogadiscio, la capitale semidistrutta del paese. Sono state così censite 855 famiglie in nove “campi”. In questi agglomerati la povertà è tale che essa diventa paradossalmente l’elemento di sicurezza, in quanto nessuna banda è interessata a vessazioni sul nulla. Caritas Somalia è in grado di assicurare l’acquisto di un pacco viveri del costo unitario di 45 dollari (circa 36 euro). Il pacco copre il consumo medio mensile di una famiglia; si tratta dunque di una risposta provvisoria, ma è nel provvisorio che queste famiglie sopravvivono da anni.
> Costo 40 mila dollari (31.300 euro)
> Causale Emergenza profughi Mogadiscio-Somalia

MICROREALIZZAZIONI

INDIA
Acqua per i bambini disabili di Ramnad

Il centro per bambini disabili “Angelo” è situato a Ramnad, in una delle regioni maggiormente afflitte dalla siccità nello stato del Tamilnadu (sud dell’India), diocesi di Vellore. Il centro, promosso da missionari dei Fratelli del Sacro Cuore, è stato costruito per provvedere alle cure e alla formazione di circa 75 tra bambine e bambini (molti con disabilità) appartenenti alle fasce povere della popolazione. Il centro, che cerca di far fronte ad un numero sempre maggiore di richieste, ha come unica fonte di approvvigionamento di acqua un pozzo di natura salina. Il progetto prevede la trivellazione di un nuovo pozzo e l’allestimento di piccole infrastrutture, per distribuire l’acqua ai bambini del centro.
> Costo 2.400 euro
> Causale MP 16/10 India

MOZAMBICO
Cooperativa agricola contro la fame

Il villaggio di Inhamizua si trova a 18 chilometri dalla città di Beira. Circa duemila bambini frequentano l’unica scuola dell’obbligo. La popolazione vive sotto il limite della povertà, le sole fonti di lavoro sono un’industria statale che produce farina e un mattatoio che dà lavoro ad alcune persone. Il resto della popolazione vive della coltivazione dei campi, per chi è più fortunato; per altri non c’è nulla. Nessuno ha servizi igienici in casa, molti si servono di un acquedotto installato da missionari Padri Somaschi. Essi intendono acquistare terreno e materiale agricolo per costituire una azienda agricola, coinvolgendo i ragazzi che non vanno a scuola e le persone senza lavoro, al fine di permettere loro di avere un reddito per sé e per le famiglie.
> Costo 5 mila euro
> Causale MP 45/10 Mozambico

URUGUAY
Formazione al lavoro per i giovani di Mandubì

Nel quartiere di Mandubì, quartiere popoloso della città di Rivera, diocesi di Tacuarembò, molti giovani non trovano un positivo inserimento sociale e spesso abbandonano la scuola, col rischio di cadere nell’alcolismo e nella droga. Il progetto intende avviare un servizio di orientamento al lavoro attraverso uno sportello informativo, una banca dati e un corso di formazione professionale. Il progetto è realizzato dalla congregazione religiosa delle Suore della Provvidenza e da un’équipe di educatori dell’Obra Social Mundubì. Il progetto prevede l’acquisito degli strumenti necessari allo sportello e ai laboratori formativi e ha come beneficiari circa 80 giovani e adolescenti a rischio.
> Costo 4.800 euro
> Causale MP 91/10 Uruguay

DISILLUSIONE ROMANIA
IL BENESSERE EVAPORATO

testi e foto di **Francesco Chiavarini**

LA REALTÀ E I SOGNI
Operaie alla fine di un turno di lavoro nelle fabbriche di Baucau, est del paese. *Pagina a fianco*: uno scintillante centro commerciale a Bucarest

Una crescita economica vertiginosa, nell'ultimo decennio. Poi la crisi ha gelato sogni e nuovi stili di vita del ceto medio. Per molti torna lo spettro della povertà. Anche perché le rimesse di chi è emigrato si stanno riducendo notevolmente…

«Da un anno non entro più in un negozio per comprarmi un vestito. Uso l'auto il meno possibile, la benzina è troppo cara. Ho dato fondo a tutti i risparmi e tiro avanti grazie all'aiuto dei miei». Solo due anni fa Sorina Zorilă, 33 anni, di Timişoara, non avrebbe mai immaginato di trovarsi in questa situazione. Le cose fino ad allora erano andate benone. Il marito, ingegnere edile, si era licenziato dall'azienda di costruzioni italiana, una delle tante presenti in città, per mettersi in proprio. Aveva aperto una partita Iva, assunto sei dipendenti. E il lavoro non era mai mancato. «Hai visto i capannoni lungo la statale? Li ha costruiti lui. Sgobbando giorno e notte. Domeniche comprese», racconta Sorina orgogliosa, in un italiano fluente, imparato nei suoi anni da emigrata.

Per la prima volta nella loro vita, i soldi non erano più un problema. Lei stessa aveva scelto di chiedere un *part time* per curare il piccolo Alexandru, nato nel frattempo. Come molti altri concittadini e connazionali, i coniugi Zorilă avevano deciso di lasciare il vecchio e piccolo appartamento nel centro storico cittadino e avevano costruito una casa tutta loro, in un villaggio a una decina di chilometri a nord di Timişoara, in mezzo alla campagna che si estende a perdita d'occhio verso il confine ungherese. Ora la villetta con il giardino è finita, ma le pareti sono spoglie. Nella spaziosa e luminosa sala da pranzo non c'è un mobile. «Non ce li possiamo permettere. Da settembre dell'anno scorso mio marito non ha più emesso una fattura. L'ultimo cliente è stato un francese che voleva trasferire qui la propria azienda agricola. Ma lo avrebbe pagato troppo poco e ha rinunciato alla commessa. Da allora tiriamo avanti con il mio stipendio, 1200 lei (300 euro), una bella cifra per quattro ore al giorno come segretaria d'azienda, ma appena sufficiente a pagare il mutuo. Se mia madre e mio padre, entrambi pensionati, non ci passassero qualche soldo, e i prodotti dell'orto, non sapremmo come fare».

Addio all'amata (odiata) Dacia

Sorina è una delle migliaia di vittime della crisi economica che in due anni ha sciolto come neve al sole i sogni di benessere del ceto medio rumeno, la classe sociale che più aveva approfittato dell'eccezionale boom della Romania post-Ceauşescu. Dopo un incerto periodo di transizione seguito alla caduta del Conducator, l'ultimo decennio era stato formidabile. Tra 2000 e 2008 il paese aveva registrato uno dei tassi di crescita economica più alti d'Europa. A tirare la volata era stato proprio il settore immobiliare, che nel giorno di pochi anni ha ridisegnato il paesaggio urbano e il profilo delle campagne.

«Da mattina a sera spuntavano ristoranti, caffè, teatri. Nei nuovi quartieri sorgevano anche lussuosi centri commerciali, secondo il gusto sempre più sofisticato delle nuova classe media in espansione. Dicevamo addio anche alla amata-odiata Dacia 1300, auto simbolo della società comunista, per comprare i nuovi modelli di Volkswagen, Alfa Romeo, Mercedes – racconta Cornel Ban, giornalista di Osservatorio dei Balcani –. Era come una corsa ad alto numero di ottani, che ha cambiato anche gran parte dei miei amici. Quelle stesse persone che fino a cinque anni prima a Bucarest ti parlavano di musica, arte e libri, ora lavoravano 11 ore al giorno ed erano in grado di intrattenerti una sera intera sul prezzo a metro quadro dei terreni edificabili, su come comprare in *leasing*, sui migliori rivestimenti in ceramica per il bagno…».

Ma adesso tutto è di nuovo cambiato. E lo spettro delle recessione rischia di bloccare il ciclo economico positivo, di aprire un periodo di forti tensioni sociali, di arrestare le trasformazioni culturali. Il Prodotto interno lordo, infatti, era cresciuto del 7,1% nel 2008 ed è sprofondato del 7,2% nel 2009: un rimbalzo positivo, atteso nel prossimo anno, non sarà sufficiente a recuperare il terreno perduto in quest'ultimo biennio. Anche perché pare che nel 2010, al contrario delle più ottimistiche previsioni di soli pochi mesi fa, ci si dovrà accontentare, alla fine, di un -2%.

Mario Iaccarino, direttore dell'Istituto per il commercio estero di Bucarest, non si fa troppe illusioni. «Gli investitori stranieri – ricapitola – sono stati i responsabili principali dell'euforia di questi anni. L'Italia, in particolare, ha avuto una parte importante nello sviluppo dell'economia rumena, grazie all'arrivo negli anni 2000 e al consolidamento successivo dapprima dei grandi gruppi industriali (Enel, Pirelli, Finmeccanica, presente in realtà già durante il regime), poi di importanti istituti di credito (Banca Intesa, Banca Veneta, Unicredit) e ultimamente anche delle aziende dell'agroalimentare (Riso Scotti e Parmalat). Non c'è ragione per credere che questo paese smetta di essere un luogo attrattivo per i capitali esteri. Ma sarà difficile tornare ai livelli di crescita degli anni d'oro».

Non stanno ritornando

Tutto ciò avrà ricadute sociali pesanti. La disoccupazione, che nelle aree più produttive del paese – Bucarest e le province occidentali – era quasi scomparsa nel primo decennio del secolo, è tornata a salire e a causa dei continui licenziamenti ha raggiunto all'inizio dell'anno il 10% circa della forza lavoro. Inoltre, a causa della crisi globale, sono calate anche le rimesse di quel milione e oltre di rumeni che, secondo i dati Caritas, vivono negli altri 26 paesi dell'Unione europea.

«Per il momento non stanno tornando indietro. Difficilmente lo farà, anche se ha perso il lavoro, chi si era trasferito e aveva poi chiamato la famiglia. Ma anche chi è solo spera di trovare un altro posto e pensa di avere più

chance all'estero che in patria, dove sa bene che la situazione è dura – spiega il direttore di Caritas Bucarest, Alexandru Cobzaru –. Per queste ragioni crediamo che non vi sarà un'inversione di tendenza nei flussi migratori nel prossimo futuro. È certo, invece, che senza gli stipendi dei parenti emigrati, le famiglie rumene non potranno più permettersi i beni di consumo che erano diventanti parte del loro stile di vita. Inoltre, una quota rilevante di miei connazionali, che da quei redditi ricavava il necessario per vivere, sprofonderà in uno stato di miseria. Anche se non siamo in grado di quantificarlo, è un fenomeno che registriamo già nei nostri centri di ascolto. L'altro giorno è venuta a chiedere aiuto una giovane madre, che non aveva nemmeno i soldi per comprare il latte al bambino. Il marito muratore in Italia era rimasto senza lavoro. Casi come questo sono sempre più frequenti…».

A completare un quadro economico già fosco, si è aggiunto il "piano di lacrime e sangue", imposto dal premier liberaldemocratico Emil Boc, spalleggiato dal potente presidente, Traian Basescu. Si tratta di una delle manovre più dure e dolorose decise dai governi europei per fronteggiare la crisi: prevede il taglio del 25% degli stipendi dei dipendenti pubblici, del 15% delle pensioni e il licenziamento di 70 mila statali. Sacrifici dolorosi ma indispensabili, secondo l'esecutivo, per ottenere il via libera dal Fondo monetario internazione a una nuova *tranche* di finanziamenti ed evitare così la bancarotta. La cura da cavallo è stata contestata dai sindacati, che a fine primavera hanno organizzato la più grande manifestazione dai tempi della rivoluzione anti-Ceauşescu, e dalla Corte costituzionale, che a giugno ha costretto il governo a correggere in parte la manovra. Ma in effetti ha preservato i bilanci dello stato dalla "sindrome greca", benché rischi di infliggere altri duri e, forse, fatali colpi al paese.

Si prevede, infatti, che nei prossimi cinque anni 350 mila statali perderanno il posto di lavoro: se l'economia globale non tornerà a girare, difficilmente gli esuberi del settore pubblico potranno ricollocarsi nel privato. Non solo. Gli economisti sono molto preoccupati degli effetti che avrà sull'economia l'aumento dell'Iva, portata dal 19 al 24% dall'esecutivo, proprio per compensare le limitazioni imposte dalla suprema corte. In base ai loro calcoli, la manovra provocherà un aumento dei prezzi e un picco dell'inflazione già nei prossimi mesi.

Approccio iperliberista

Con certi chiari di luna, è inevitabile che tutti vedano scuro all'orizzonte. In taxi, al ristorante, al bar è ritornata in auge una vecchia battuta. Ai tempi di Ceauşescu si diceva "portafogli pieni, scaffali vuoti". Ora la frase è rovesciata: nei negozi c'è tutto quello che si vuole, ma non ci sono i soldi per comprarlo.

La Romania, insomma, vede sfumare il sogno di una facile crescita. E deve fare i conti con alcuni mali ereditati dal passato: ad esempio l'apparato statale ipertrofico, alimentato anche negli anni post-regime dai partiti di destra e di sinistra come serbatoio di voti. In aggiunta, il paese paga una serie di riforme che negli anni precedenti hanno favorito la crescita economica, ma anche alimentato le disuguaglianze sociali. Basti pensare che il sistema fiscale si regge un una *flat tax*, una sola aliquota al 16%, che colpisce allo stesso modo tanto i redditi più alti che quelli più bassi. Un approccio iperliberista, dal quale il governo attuale non intende retrocedere. A chi gli chiedeva di mettere mano sulla leva fiscale per recuperare risorse, anziché tagliare le pensioni già misere, il ministro delle finanze, Sebastian Vladescu, ha riposto con una battuta: «I ricchi sono quelli che assumono rischi, che innovano, che in fin dei conti creano ricchezza da ridistribuire». Come dire: dal capitalismo spinto non si torna indietro. Costi quel che costi.

NON PIÙ NECESSARIE?
Operaie al lavoro sulle linee di produzione di un'azienda tessile di proprietà italiana a Timisoara, "capitale" produttiva del paese

La scarpa si "delocalizza", la globalizzazione fa piangere tutti

Venti anni fa le aziende di scarpe spostarono la produzione da Treviso a Timişoara. Oggi ancora più a est. Alle spalle, disoccupati e famiglie senza redditi. A migliaia...

Le bandiere, italiana e rumena, sventolano, una accanto all'altra. E già a centinaia di metri si legge la scritta "Incontro", stampata a caratteri cubitali. Dietro il monumentale arco d'ingresso si sviluppa la più grande area industriale di Timişoara, seconda città rumena. È stata realizzata dalla società Incontro Prefabbricati, per l'appunto, costola locale del gruppo Lombarda di Montichiari (Brescia). A giudicare dal numero dei capannoni, alle 15.30, orario di fine turno, dovrebbe esserci un gran movimento. Invece, dai piazzali i pullman se ne vanno via mezzi vuoti. Tra i lavoratori, infatti, mancano all'appello almeno i 900 dipendenti della Technic Development, la fabbrica rumena del produttore italiano di scarpe Geox. A giugno 2009 l'azienda (fatturato di oltre 35 milioni di euro, il 5% delle "scarpe che respirano" vendute nel modo) è stata ceduta alla Vt Manufacturing, fornitore di Geox. Il proprietario, un italiano, Vincenzo Tagliaboschi, si era impegnato a riassumere tutto il personale. Dopo quasi un anno, non c'è più nessuno. «I dipendenti Geox? Sono andati via tutti. Spariti…», allarga le braccia il custode.

L'uscita di scena del marchio di Mario Poletti Polegato, avvenuta senza grandi clamori, a Timişoara segna la fine di un'epoca. I produttori di scarpe veneti, soprattutto della provincia di Treviso, furono i primi ad arrivare, subito dopo il crollo del regime di Ceauşescu e l'apertura delle frontiere, attirati dal basso costo della manodopera e da un regime fiscale molto favorevole. La delocalizzazione fu un dramma per centinaia di famiglie venete, che si ritrovarono senza lavoro; al contrario, la salvezza per migliaia di operai rumeni delle aziende pubbliche rimaste senza commesse e tecnologicamente obsolete per affrontare i mercati occidentali.

L'Antenna tramontata

I primi imprenditori trevisani si insediarono proprio in quei vecchi capannoni, pagando affitti irrisori. Molti erano solo avventurieri. Ma tanti misero radici. L'arrivo di un imprenditore del calibro di "mister Geox" segnò un salto di qualità nella presenza italiana in Romania. Con lui arrivarono anche le istituzioni, si mosse la Camera di Commercio di Treviso, che nel centro di Timişoara aprì "Antenna Veneta", per orientare gli investimenti italiani nella regione. Ora quell'epoca pare tramontata.

La fuga sarebbe cominciata già tre anni fa, anche se i dati ufficiali mostrano, al contrario, un piccolo ma costante aumento delle imprese italiane. «Quei numeri non sono attendibili, perché comprendono anche società fasulle nate solo per operazioni immobiliari – sostiene Gianluca Testa, 49 anni, ex responsabile in Romania della fabbrica di elettrodomestici Zoppas, ora manager di un'azienda di elettronica italo-inglese –. La verità è che nel 2007, con l'ingresso in Europa della Romania, la manodopera qualificata è emigrata in Italia, Francia e Germania, e i salari dei lavoratori rimasti sono aumentati. Chi era venuto qui in cerca forza lavoro a basso costo, o ha chiuso o si è spostato più a est». Così, se venti anni fa erano stati gli operai trevisani a maledire i rumeni che "rubavano il lavoro", ora sono i rumeni a prendersela con ucraini, moldavi e cinesi, abitanti delle aree delle nuove delocalizzazioni.

Nel frattempo a Timişoara sono arrivati i grandi gruppi multinazionali: francesi, tedeschi e americani. Ma i posti di lavoro che hanno creato non hanno sostituto quelli persi. Così, anche nella città dove gli imprenditori dovevano contendersi la manodopera, la disoccupazione ha toccato quest'anno il 10%. Gli operai più qualificati hanno cercato di ricollocarsi all'estero, nonostante la crisi globale. Il flusso migratorio che si era quasi arrestato ha avuto una nuova ripresa. Interi quartieri del centro storico sono stati abbandonati e in quelle case ora vivono famiglie rom. Gli alti e i bassi della globalizzazione, da queste parti, non giungono certo attutiti.

PROGETTARE DIGNITÀ
IMPEGNO CHE SUPERA I CONFINI

di **Sara Martini**

Scambi di buone pratiche tra operatori sociali di servizi pubblici e delle Caritas di Austria, Croazia, Italia e Slovenia. È stato questo il fulcro della *Trans regional Conference* 2010, una delle azioni del progetto *Inclusion* di Caritas Europa, nato nella cornice del programma *Progress* della Commissione Europea, svoltasi a Trieste a metà settembre. È stata una tre giorni di intenso lavoro, con *workshop* sul tema del rapporto tra il ciclo di vita e le azioni dei servizi pubblici e delle Caritas per promuovere la dignità umana in tutte le fasi della vita, sullo sfondo del periodo di crisi che crea diffuse situazioni di impoverimento.

Conferenza "transregionale" a Trieste, voluta da Caritas Europa. Caritas di quattro paesi presentano i rispettivi interventi a favore di persone in difficoltà. E condividono riflessioni: la lotta alla povertà è un'impresa comune

Ma è stato anche un appuntamento importante nell'ambito dell'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, e della campagna *Zero Poverty*, lanciata proprio per il 2010 da Caritas Europa. La riflessione che ne è nata è basata sull'analisi di progetti di singole Caritas, ma in merito a questioni che travalicano i confini nazionali e accomunano diversi territori. «L'obiettivo di incontri come questo – ha confermato Marco Aliotta, della Caritas diocesana di Trieste, ente ospitante – è fare incontrare le operatività di aree confinanti, e mettere in relazione con le istituzioni i risultati cui pervengono le nostre analisi e i nostri progetti».

Assai significativa è stata anche la scelta di Caritas Europa, che ha scelto Trieste, città di "frontiera", in un tempo in cui spesso si vogliono trasformare i confini in cortine e in cui l'idea di Europa, sia nelle giovani generazioni quanto nella classe politica, sta perdendo il suo *appeal*. «Da anni – ha proseguito Aliotta – Caritas Trieste intrattiene relazioni proficue con alcune Caritas di paesi confinanti, convinta che la lettura congiunta del territorio, con i suoi freni e le sue potenzialità, possa rendere più feconda la progettazione di tutti e di ciascuno».

Una sola volontà

Il coinvolgimento diretto delle persone in condizioni di povertà, lo scambio di buone pratiche tra operatori e il dialogo con le istituzioni locali e membri del parlamento europeo sono alcuni dei frutti raccolti dall'iniziativa triestina. Le Caritas locali hanno illustrato le esperienze condotte nei servizi a favore di persone che si trovano nelle fasi iniziali della vita (servizi sanitari per donne straniere, accoglienza di madri con figli), durante l'adolescenza e l'età giovanile (doposcuola, consulenza in casi di abuso di sostanze, scuole di formazione professionale) e in età adulta (accoglienza di persone senza dimora, progetti di mediazione mobiliare e di microcredito etico-sociale e accompagnamento economico). Non sono mancate esperienze relative alla fase finale della vita, con il lavoro a favore di persone malate terminali e dei loro familiari.

Insomma, un confronto ampio, che ha impegnato 80 operatori, in rappresentanza di dieci Caritas e dei servizi pubblici dei territori invitati. Tutto è confluito nell'atto conclusivo, la conferenza pubblica dal titolo "Soprattutto la dignità umana, in tutte le fasi della vita", durante la quale sono stati presentati il *Poverty Paper* e la campagna di Caritas Europa e alla quale sono intervenuti, oltre ai rappresentanti delle istituzioni locali, Antonio Tajani, vice presidente della Commissione Europea, gli europarlamentari Debora Serracchiani (Italia), Lojze Peterle (Slovenia) e Richard Seeber (Austria), il vescovo di Trieste, monsignor Giampaolo Crepaldi, e don Livio Corazza del Servizio Europa di Caritas Italiana. Tante voci, tanti paesi, problemi ed età differenti: una sola volontà di vincere la povertà, nell'unica Europa.

AMARA TERRA
Stentate coltivazioni nel Corno d'Africa: il debito impedisce, tra le altre cose, politiche di sostegno ai piccoli agricoltori

FINANZA REGINA GLOBALE, IL DEBITO NON È SVANITO

di **Massimo Pallottino**

Il decennio che si è appena chiuso verrà ricordato come il decennio in cui la finanza globale ha mostrato un volto nuovo: quello di una forza capace di mettere all'angolo anche i grandi del mondo. Eppure quanto è successo di recente sulla scena della finanza internazionale non giunge completamente inaspettato, ma può essere collegato ad avvenimenti del recente passato. A cominciare dagli anni Ottanta e dalla crisi del debito dei paesi poveri.

Allora, in un mondo nel quale cominciavano a prevalere nuove logiche, di carattere puramente finanziario, erano i paesi più deboli a trovarsi nell'impossibilità di far fronte a una massa debitoria che generava oneri di pagamento sempre più pesanti. Si trattava di un fardello che cresceva in molti casi proprio a causa di dinamiche finanziarie, come l'innalzamento dei tassi di interesse e la svalutazione delle valute nazionali (a causa delle politiche di rafforzamento della propria moneta perseguite da paesi come Stati Uniti e Gran Bretagna). Le risorse prese in prestito dai paesi poveri, e che si trovavano all'origine di quel vortice incontrollabile, non sempre erano state impiegate in maniera esemplare: agli interessi dei governi spesso autoritari, che avevano attinto senza troppe cautele al mercato dei capitali, si aggiungevano quelli dei paesi occidentali, desiderosi di mantenere un primato politico in certe aree, oppure di perseguire i propri interessi commerciali. Ma se quei meccanismi non rappresentavano certo una novità nel panorama internazionale, lo erano invece gli effetti paradossali del pre-

Dal Tavolo ecclesiale Giustizia e Solidarietà il *Rapporto sul debito*: dieci anni di lavoro per ridare protagonismo ai paesi poveri. Passi avanti, ma le catene restano. Strette da meccanismi speculativi, che minacciano anche i ricchi…

Rapporto su un decennio, tra successi e contraddizioni

Per una cittadinanza globale. È questo lo slogan, in un certo senso l'auspicio, che fa da titolo al *Rapporto sul debito* che il Tavolo ecclesiale Giustizia e Solidarietà della Conferenza episcopale italiana ha dato alle stampe per le edizioni Emi *(nell'immagine, la copertina)*. In libreria da fine ottobre, il *Rapporto* ricostruisce un decennio di impegno della chiesa italiana, scaturito dalla campagna giubilare per la cancellazione del debito dei paesi poveri e proseguito con le operazioni di conversione in Guinea e Zambia. Ma mette in luce anche le tante contraddizioni che, a livello globale, continuano ad alimentare il fardello del debito, e rappresentano un tema su cui concentrare l'agenda della Chiesa italiana nei prossimi anni.

IL BANCO DEI DANNEGGIATI
Bambini in una scuola in Kenya. Governi indebitati spesso ridimensionano anche le spese per l'istruzione

valere delle dinamiche finanziarie. Dapprima esse avevano portato il tasso di interesse reale ad assumere un segno addirittura negativo, nel momento in cui la liquidità era sovrabbondante, ma poi avevano condotto alla crescita della massa di debito dei paesi poveri fino a un punto tale da invertire il flusso netto di risorse. In sintesi: per diversi anni sono stati i paesi poveri a trasferire risorse verso il nord ricco del mondo, proprio per gli effetti degli impegni generati da una massa debitoria del tutto fuori controllo. Il debito, confermano studi specifici, ricalcolato al netto degli effetti delle variabili finanziarie, è stato pagato più volte, eppure ha continuato a crescere senza sosta…

Accanto all'incancrenirsi del problema del debito estero, altri segnali di una forte instabilità, tale da minacciare l'economia dell'intero pianeta, si sono accumulati con il tempo. Già alla fine degli anni Novanta una forte crisi finanziaria, di origine essenzialmente speculativa, si era diffusa nel sud-est asiatico, in paesi come Tailandia e Indonesia, fornendo altri chiari segnali del pericolo rappresentato da una finanza fuori controllo. Segnali largamente sottovalutati dalle autorità finanziarie internazionali, come il Fondo monetario internazionale, che continuarono a sostenere la necessità di una sempre maggiore liberalizzazione nel movimento dei capitali.

Poderosa mobilitazione

L'esplosione della crisi del debito, assieme all'incapacità delle istituzioni finanziarie internazionali nel proporre per essa soluzioni efficaci, aveva causato una poderosa mobilitazione della società civile a livello mondiale, la quale aveva condotto a un'iniziativa internazionale per la cancellazione del debito, sviluppatasi verso la fine degli anni Novanta. La mobilitazione, che vide in più occasioni il forte sostegno di papa Giovanni Paolo II, diede anche l'impulso per la coraggiosa campagna della chiesa italiana, che giocò un ruolo di grande rilevanza nella mobilitazione della società civile italiana, raggiungendo, con le attività della campagna avviata in occasione del Giubileo del Duemila, più di cinque milioni di "contatti". Un risultato non secondario della campagna è stato rappresentato dalle "profetiche" esperienze di conversione del debito di Guinea e Zambia: rese possibili da una legge dello stato italiano, approvata proprio in occasione del Giubileo, e dalla costituzione di due fondi alla cui gestione hanno partecipato soggetti istituzionali, ecclesiali e del terzo settore dei paesi coinvolti, hanno messo a disposizione di un consapevole protagonismo della società civile guineana e zambiana le risorse liberate dall'annullamento del debito.

Peraltro l'Italia ha giocato, proprio con la sua legge (una delle prime per la cancellazione del debito dei paesi poveri), un ruolo di apripista dell'Iniziativa per i paesi poveri e fortemente indebitati (Hipc, in sigla inglese): condotta da governi e istituzioni finanziarie internazionali, ha consentito nell'ultimo decennio a molti dei paesi più poveri del mondo di vedere ridotto il peso del debito che gravava sulle loro economie. Ciò ha comportato per molti paesi concreti benefici, liberando risorse per un aumento della spesa pubblica in settori critici, come sanità, educazione, servizi essenziali. L'iniziativa Hipc non si è però rivelata sufficiente a risolvere il problema in modo pienamente efficace. Molto rimane ancora da fare: il debito totale che grava sull'insieme dei paesi poveri ammonta infatti (l'ultima stima è del 2008) a 3.719 miliardi di dollari Usa, mentre nel 2000 era pari a 2.152 miliardi di dollari. Allo stesso modo i paesi classificati come "a basso reddito", che pagavano dieci anni fa 152 miliardi di dollari, ne pagano oggi (2008) 168. Il problema del debito è dunque tutt'altro che risolto. E anzi uno degli effetti principali (e paradossali) della crescita dei paesi più poveri è stato il fatto che essa ha posto le basi perché tali paesi siano realmente in grado di onorare le scadenze dei creditori: non si allenta dunque la pressione sulle loro economie, né le spinte affinché sviluppino sistemi di produzione orientati all'esportazione, spesso a discapito delle necessità del consumo interno e dell'ambiente.

Debito estero Paesi in via di sviluppo*

Tutti i Paesi in via di sviluppo	2000	2008
Debito estero totale	2.152,234	3.718,539
Servizio del debito	351,687	602,471
(di cui interessi)	113,917	154,301
Paesi a basso reddito		
Debito estero totale	151,620	168,325
Servizio del debito	6,953	8,358
(di cui interessi)	2,143	2,952

* in miliardi di dollari Usa

FONTE: BANCA MONDIALE – GLOBAL DEVELOPMENT FINANCE

Piazze prive di controllo

Nel primo quinquennio del nuovo secolo erano sembrate diffondersi, se non soluzioni innovative ai problemi globali, almeno semi di una sensibilità diversa, accompagnata dal riconoscimento della necessità di un'incisiva azione di governo della finanza e dell'economia. La fine del decennio ci costringe però a un brusco richiamo alla realtà: oltre al riproporsi del problema del debito estero dei paesi poveri, si moltiplicano, sempre più preoccupanti, segnali di instabilità finanziaria, i cui effetti coinvolgono porzioni crescenti della popolazione del sud e del nord del mondo.

Anche la crisi alimentare, diffusasi nel mondo dal 2007 e dovuta alla forte instabilità dei prezzi delle derrate agricole, ha visto tra le sue cause determinanti l'azione di operatori finanziari che hanno esasperato la fluttuazione dei prezzi stessi, in un gioco speculativo del tutto staccato dall'economia reale. Si tratta di un fenomeno basato sulla moltiplicazione di titoli finanziari, il cui valore dipende inizialmente dai beni reali, ma finisce per accelerare in maniera forsennata e in modo avulso dal valore "reale" su cui si basava originariamente. La prevalenza delle dinamiche finanziarie e speculative è facilitata dall'esistenza di piazze finanziarie prive di controllo, i cosiddetti "paradisi fiscali", in cui trova facile gioco l'azione degli speculatori, ma anche di società private che attraverso la rapida movimentazione di capitali eludono normative fiscali giudicate sfavorevoli: tutto questo contribuisce a privare molti paesi poveri di una gran parte delle potenziali entrate fiscali, e a fare un ricorso esagerato alle piazze finanziarie.

Attacchi speculativi di natura analoga a quelli riscontrati in altre parti del mondo, anche se basati su cause immediate differenti, sono però arrivati, negli ultimi anni, fino nel cuore di Stati Uniti ed Europa. E anche le radici dei fenomeni che hanno interessato la Grecia e l'intero continente nell'ultimo anno, e ora minacciano le economie di paesi come Portogallo o Irlanda, e chissà forse l'Italia, non sono diverse da quelle dai fenomeni che hanno colpito i paesi più poveri negli ultimi trent'anni. Le forze della finanza globale, che sembravano mettere in difficoltà solo le economie dei paesi più vulnerabili, lanciano ora con chiarezza il guanto di sfida ai paesi più ricchi.

Impegno non concluso

Ogni paese è ormai chiamato a contribuire in maniera diretta alla difesa dell'equilibrio finanziario internazionale: gli impegni dell'Italia al piano di salvataggio della Grecia ammontano a 5,4 miliardi di euro. Più o meno quanto l'ultima finanziaria prevede di tagliare nei trasferimenti pre-

visti nel 2011 a favore di regioni e comuni… Quello che l'attuale situazione mostra è dunque che i fenomeni che si sperimentano in casa nostra non possono essere né spiegati né compresi senza tener conto di quanto avviene nel resto del pianeta: la globalizzazione è ormai sempre più avvolgente. Allo stesso modo, una nozione di "bene comune" che difenda e rispetti la vita di ogni donna e ogni uomo non può essere resa concreta senza una lettura informata e impegnata dei fenomeni della globalizzazione.

L'impegno avviato dalla Chiesa italiana con la campagna per la cancellazione del debito (ricostruito nel *Rapporto sul debito* in uscita a cura del Tavolo ecclesiale Giustizia e Solidarietà della Conferenza episcopale italiana, *vedi box*) non è concluso: il sistema di governo della finanza globale continua a presentare situazioni di profondo squilibrio e ingiustizia, e non sarà pagando il conto solo in termini finanziari, anche se sempre più salato, che i paesi ricchi riusciranno a tenere i problemi fuori dal loro giardino. Si tratta invece di proporre una riforma globale dell'economia e della finanza, per un mondo più rispettoso della dignità di tutti gli uomini e di tutto l'uomo, in cui la giustizia viene perseguita con consapevolezza sempre maggiore della nostra comunità politica, civile ed ecclesiale.

Cadono gli alberi millenari, "riconvertire" aiuta l'Indonesia

Niente aiuti pubblici ai piccoli agricoltori e forestali dell'arcipelago: il debito estero "strozza" il loro paese. L'Italia pronta a intervenire sulla sua quota

di **Matteo Amigoni**

L'Indonesia è uno dei pochi paesi al mondo la cui economia, durante la crisi finanziaria globale, è riuscita a rimanere a galla, soprattutto grazie a una forte domanda interna di beni di consumo. Non tutti i 240 milioni di indonesiani, che vivono su un arcipelago lungo 5 mila chilometri, a cavallo dell'Equatore, nel sud-est asiatico, hanno però di che essere soddisfatti. Come al solito le statistiche accendono i riflettori sulle autostrade a quattro corsie e sui grattacieli di vetro della capitale Jakarta. Ma le percentuali di crescita del Pil, che riscaldano l'orgoglio nazionale, non parlano dei milioni di dollari che ancora ogni anno l'Indonesia chiede in prestito al resto del mondo. E i cui effetti si riversano, automaticamente, sugli indonesiani più poveri.

Se le istituzioni indonesiane devono ripagare gli interessi del debito, per esempio, diventa impossibile dare sostegni e aiuti pubblici agli agricoltori dell'isola di Nias, nell'ovest dell'arcipelago, colpita cinque anni fa dallo tsunami e poi da un rovinoso terremoto. Dunque sono le comunità locali e la società civile a doversi auto-organizzare, per offrire reali opportunità di sviluppo a chi vive in povertà. E così i coltivatori dell'albero della gomma hanno qualche speranza di migliorare la loro attività (rendendola ambientalmente sostenibile) e il reddito che ne deriva solo in virtù del sostegno ricevuto da un progetto Caritas.

Riconversione partecipata

Nella parte indonesiana del Borneo, la terza isola più grande del mondo, le multinazionali del legname stanno invece letteralmente facendo fuori una delle foreste tropicali più grandi del mondo. Ma il taglio illegale degli alberi millenari favorisce alluvioni e cancella la cultura locale. Le estrazioni minerarie selvagge, inoltre, inquinano i fiumi e rendono difficile la vita della gente. Con la corruzione, gli imbrogli o la violenza i piccoli proprietari vengono obbligati a vendere le loro terre e a piantare palme da olio, ingrediente principale dei carburanti ecologici. Ma anche nel Borneo, come a Nias, di fronte ad autorità locali spesso conniventi con le multinazionali, la rete della società civile e della chiesa cattolica entra in gioco.

È di queste settimane la notizia che l'Italia intende avviare una riconversione del debito contratto dall'Indonesia nei suoi confronti, orientando le risorse verso azioni di difesa della foresta tropicale e delle risorse naturali. Ciò costituisce un elemento di speranza, a patto che si basi sul coinvolgimento delle organizzazioni della società civile e comunitarie locali, autentica chiave di successo per operazioni di questo genere. Solo chi opera quotidianamente sul terreno può orientare interventi e risorse verso progetti che alimentino davvero il bene comune: solo se partecipata, la riconversione del debito può rappresentare un reale aiuto contro lo sfruttamento dell'ambiente e delle comunità umane.

BOMBE A GRAPPOLO, PERCHÉ L'ITALIA NON RATIFICA?

di **Francesco Spagnolo**

Firmata da 107 paesi e ratificata da 38 (tra cui Gran Bretagna, Spagna, Germania e Francia), è entrata in vigore il 1° agosto la Convenzione internazionale che mette al bando le "bombe a grappolo", le cosiddette *cluster bomb*, congegni che a loro volta contengono decine di altri piccoli ordigni. La Convenzione obbliga gli stati aderenti a smettere produzione e impiego di queste armi, a distruggere le proprie munizioni *cluster* entro otto anni, a identificare e bonificare entro dieci anni le zone inquinate, ad assisterne le vittime (in molti casi bambini).

La ratifica è il punto di arrivo di un lavoro iniziato tre anni fa, nel febbraio 2007, a Oslo, con una dichiarazione che impegnava a decretare la messa al bando delle "armi a submunizioni *cluster*" entro il 2008. Il documento fu sottoscritto da 47 paesi su 49 presenti, tra i quali l'Italia. Successivamente a Lima, nel maggio dello stesso anno, un altro processo di negoziazione ha coinvolto ulteriori 27 paesi. Penultima tappa del cosiddetto "processo di Oslo" è stata la conferenza di Dublino del 29 giugno 2008, con l'elaborazione definitiva di una bozza di Convenzione.

Dal 1° agosto è in vigore la Convenzione che mette al bando le *cluster bomb*, ordigni letali per i civili (soprattutto i bimbi) anche dopo la fine delle guerre. Il compiacimento del Papa. Noi tra i 33 paesi produttori: ma ancora non firmiamo…

A questa iniziativa non è mancato, fin dall'inizio, il sostegno della Chiesa e di papa Benedetto XVI, più volte pronunciatosi sul tema della riduzione degli armamenti. Così, durante l'Angelus del 1° agosto, il papa ha espresso «vivo compiacimento per l'entrata in vigore della Convenzione». È seguito l'appello affinché tutti gli stati vi aderiscano, perché con la Convenzione «la comunità internazionale ha dimostrato saggezza, lungimiranza e capacità nel perseguire un risultato significativo nel campo del disarmo e del diritto umanitario internazionale».

Impedimento di budget?

Il prossimo passaggio sarà ora a Vientiane (Laos) dall'8 al 12 novembre: i paesi firmatari si riuniranno nel primo "Meeting degli stati parte" per stabilire un piano di applicazione e le procedure per il monitoraggio dei progressi. All'elenco degli aderenti alla Convenzione, tuttavia, mancano ancora oggi grandi potenze militari (Stati Uniti, Cina, Russia, Israele), che finora si sono rifiutate di firmare il trattato, pur detenendo la maggioranza delle scorte mondiali di armi e in particolare proprio di *cluster bomb*, il cui quantitativo è stimato in più di un miliardo di ordigni.

Anche l'Italia, che è uno dei 33 produttori di munizioni *cluster* al mondo, non ha ratificato la Convenzione e «questo significa che il nostro paese potrà partecipare solo in qualità di osservatore al "Meeting degli stati parte" – ha spiegato Santina Bianchini, presidente della Campagna italiana contro le mine –. Attualmente non risultano motivi oggettivamente comprensibili in grado di giustificare la mancata ratifica; l'unico impedimento è riscontrabile in una richiesta di impegno di budget pari a 160 milioni di euro per il ripristino di armamenti "strategici" in sostituzione delle munizioni *cluster* dimesse».

Secondo le stime più recenti, riproposte dal sito Unimondo.org, "circa 70 paesi restano ostaggio delle mine antipersona, mentre in 23-24 ampie regioni di territorio sono disseminate di munizioni *cluster* che non esplodono in contatto col terreno e rimangono pericolose per diversi anni, ferendo o uccidendo i civili inermi, soprattutto bambini". Alti quantitativi di bombe a grappolo inesplose sono presenti in Indocina (Laos e Vietnam), Afghanistan, Kosovo, Iraq e Sahara Occidentale, ma associazioni per la messa al bando degli armamenti ne hanno denunciato l'uso anche in Albania, Bosnia Erzegovina, Cambogia, Ciad, Eritrea, Etiopia, Iraq, Libano, Pakistan, Cecenia, Sierra Leone e Sudan.

«LA TERRA E L'INGIUSTIZIA, È TEMPO DI CAMBIAMENTI»

testi di **Francesco Stefanini** e **Maurizio Verdi** foto di **Daniele Volpe**

"Ci duole prendere atto che esiste una struttura delinquenziale ben organizzata, ove resta difficile distinguere tra politici e impresari, funzionari di alto livello, organizzazioni mafiose e militari corrotti". Non manca di chiarezza e coraggio la denuncia – fondata tra l'altro su uno studio condotto dall'*intelligence* civile – contenuta nel comunicato emesso dai vescovi guatemaltechi nella scorsa estate, al termine della seconda Assemblea plenaria straordinaria della Conferenza episcopale. "La mancanza di una giustizia imparziale e sopra le parti crea tensioni sociali e aumenta il numero e il disagio dei poveri", hanno rincarato la dose i vescovi. Una lamentazione tutt'altro che di circostanza: piuttosto, l'allarmata fotografia di un paese in cui cresce la violenza, lo stato appare impotente, il potere è nelle mani di una ristretta classe dominante e imperversano poteri occulti, legati al narcotraffico, ai sequestri, alla violenza, alla corruzione generalizzata.

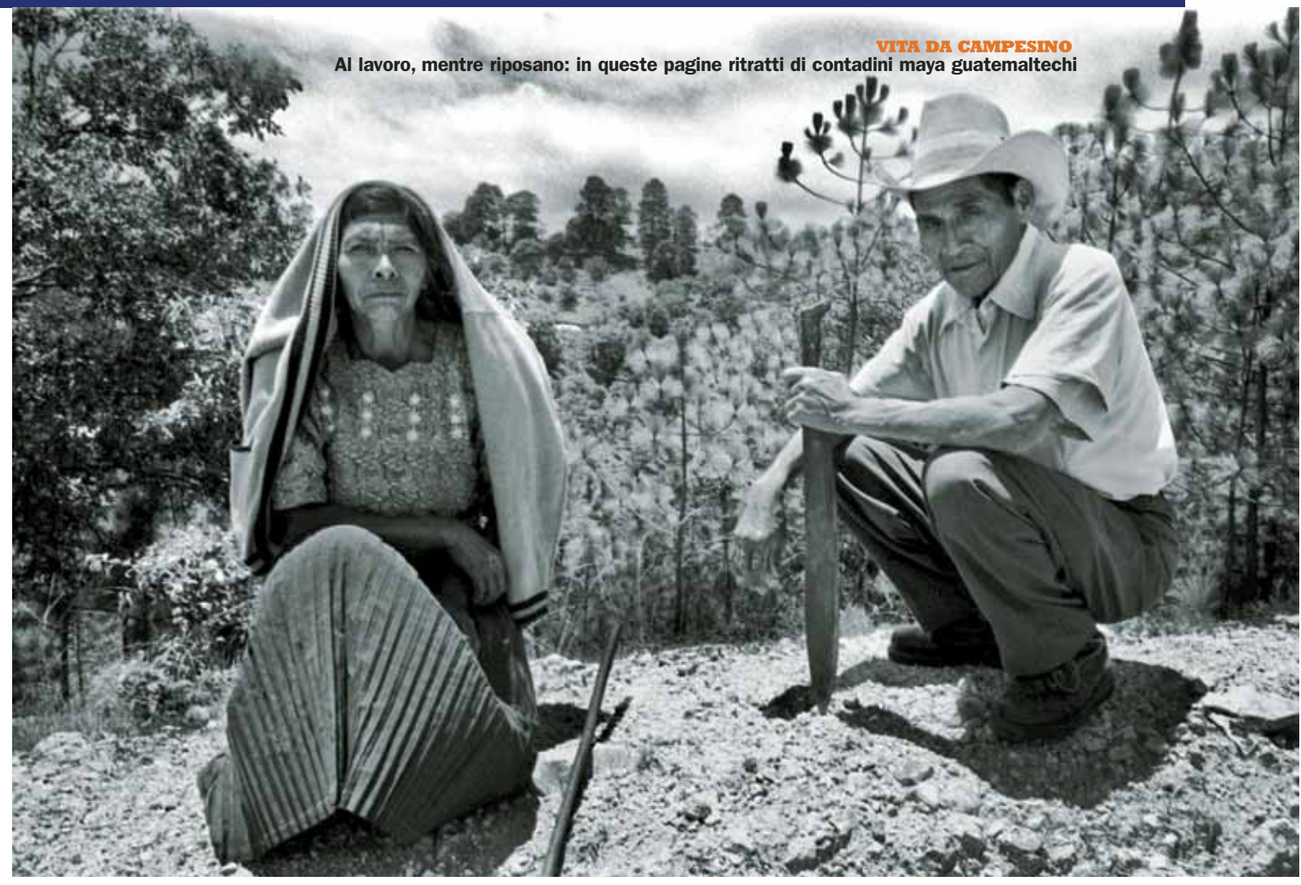
Il "paese dei tanti alberi" (secondo l'originario nome azteco, *nahualti*), dei numerosi vulcani (ben 36), delle estese montagne (oltre il 90% del territorio), è anche il luogo nel quale "scorrono linfa di pini e fiumi di sangue", scenario di tante morti violente. "Solo nel primo semestre di questo anno ci sono stati circa duemila omicidi, la maggior parte dei quali sono rimasti impuniti", afferma il documento dei vescovi; tra gennaio e maggio 2010, secondo il Commissario europeo dei diritti umani, sono stati uccisi 189 minori sotto i 17 anni. E molta di questa violenza ruota intorno alla terra: maledetta, per quanto bella e sconfinata.

In Guatemala, da decenni, la questione agraria è causa di sfruttamento, conflitti, violazioni dei diritti della maggioranza della popolazione di ascendenza maya. I vescovi e la società civile tornano a sollecitare riforme

In Guatemala, infatti, quello che è rischia di divenire il suo contrario. E così la terra da risorsa e opportunità è divenuta oggetto del contendere, nodo che lega i fili di una società sofferente. «Il problema della terra, in Guatemala, è fondamentale. Da noi, la ricchezza si concentra nel 10% della popolazione ed è strettamente legata alla proprietà terriera. Durante la guerra civile (chiusa nel 1996), con il pretesto di combattere la guerriglia, molte terre sono state occupate dai militari e dai gruppi paramilitari»: così riassume *Prensa libre*, uno dei quotidiani che meglio racconta il paese.

Le *finca*, verso le frontiere

La terra, in effetti, resta un sogno irrealizzato per milioni di contadini guatemaltechi, che partecipano alla economia nazionale quasi solo come "forza lavoro" e non come beneficiari, benché rappresentino la grande maggioranza della popolazione. Per sopravvivere, i *campesinos* sono così costretti a lavorare come braccianti spesso stagionali (e spesso con salari da fame o in condizioni di semischiavitù) nelle *fincas* dei latifondisti o di certe *multinazionali*. I più miserandi si accalcano nei ranchos o *palomares* della capitale, Città del Guatemala, nella speranza di un lavoro che non c'è, o vanno a occupare terre "marginali". In quest'ultimo caso i contadini fuggono verso la frontiera, dove – con frequenza – praticano il metodo del "taglia e brucia" usato dai grossi proprietari terrieri: danno fuoco alle foreste per recuperare terreno per uso agricolo, producendo danni ambientali irreparabili.



VITA DA CAMPESINO
Al lavoro, mentre riposano: in queste pagine ritratti di contadini maya guatemaltechi

La terra, insomma, è l'arbitro e l'anello che tacitamente congiunge e separa, dètta i tempi e muove le sorti di un intero popolo, circa 13 milioni di persone e 22 etnie di ascendenza maya. Il meccanismo "ettari ai latifondisti e aiuole ai *campesinos*" regge quasi l'intero sistema paese, condannando la maggior parte dei contadini a essere spettatori o manodopera a basso costo. La corruzione dilagante e gli interessi dei *narcos*, a loro volta detentori di molte terre che servono a favorire il riciclaggio e quindi restano spesso incolte e inutilizzate, chiudono il cerchio della sopraffazione, dell'ingiustizia e della corruzione.

Le storture del sistema, in ogni caso, hanno radici profonde. Dopo l'indipendenza, conseguita dalla corona spagnola nel 1823, il territorio del Guatemala è stato spartito tra pochi grandi proprietari terrieri, con gli *indios* a lavorare per loro in condizioni impossibili. Poi, nel Novecento, grandissimi appezzamenti di terra furono acquistati dalle multinazionali, in modo particolare dalla statunitense United Fruit Company. Il presidente Arbenz, nel 1954, tentò di attuare una riforma agraria che prevedeva la distribuzione ai contadini di oltre centomila ettari di terra espropriati alla United Fruit: da quel momento è iniziata la guerra civile, che avrebbe causato 150 mila assassinii, 50 mila *desaparecido*, un milione di rifugiati, 200 mila orfani, 40 mila vedove e la distruzione di centinaia di villaggi.

Il presidente americano Eisenhower, grazie all'intervento della Cia, riuscì infatti a instaurare un governo militare, guidato dal colonnello Castillo Armas. Da allora è stato un susseguirsi di militari al potere, alcuni dei quali accusati di genocidio: Arana Osorio, Lucas Garcia, Rios Montt, solo per citarne alcuni. In quattro decenni sono morte migliaia di persone, soprattutto *indios*, vittime di ingiustizie e mas-

L'IMPEGNO CARITAS

Caritas Italiana è attiva in Guatemala con diversi progetti di sostegno all'azione di organismi pastorali locali. Nella diocesi di San Marcos (ovest del paese), anche grazie alla presenza di "caschi bianchi", cioè volontari in servizio civile all'estero, collabora con la *Pastoral de la Tierra* diocesana alla realizzazione di un "mercato organico", con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita dei contadini attraverso lo sviluppo e l'implementazione di mercati locali comunitari, nei quali possano trovare sbocchi ed equa retribuzione le loro piccole produzioni. Sempre nella diocesi di San Marcos, prosegue il "Progetto Remhi" (Recupero della memoria storica), ideato e voluto anni fa dal vescovo monsignor Gerardi, assassinato poi, proprio per gli effetti di denuncia che il progetto sortì, nel 1998. Il progetto intende sensibilizzare la popolazione del municipio di San Marcos alla cultura della pace e ricostruire, nella comunità, condizioni di rispetto reciproco e di condivisione dei valori fondamentali.

Nel dipartimento del Petén (nord), il sostegno è invece assicurato all'attività di servizio sociale della *Pastoral Social Cáritas* del vicariato apostolico del Petén. Infine nella diocesi di Zacapa-Chiquimula (est del paese), area a rischio riguardo al problema della denutrizione, sono in atto progetti per il "Miglioramento abitativo" in due comunità della diocesi: mediante la fornitura di materiali da costruzione, Caritas Italiana intende diminuire la precarietà abitativa e l'esposizione ai rischi domestici di famiglie contadine con bassissimo reddito.

STENTI ATAVICI
Una famiglia *campesina* davanti alla sua povera abitazione

sacri. E ancora due anni dopo la fine del conflitto, avvenuta nel 1996, il vescovo Juan José Gerardi, coordinatore del progetto interdiocesano *Recuperación de la Memoria Histórica* (Remhi), tuttora sostenuto da Caritas Italiana, fu brutalmente assassinato, qualche giorno dopo aver presentato, nella cattedrale metropolitana di Città del Guatemala, il rapporto *Guatemala: nunca más!* ("Guatemala: mai più!"), che documentava decine di migliaia di casi di violazione dei diritti umani negli anni della guerra interna.

L'emarginazione persiste

Oggi quella stagione di sangue è conclusa. «Ma persiste l'emarginazione dei popoli indigeni e dei contadini nello sviluppo sociale. E così il problema della proprietà e della gestione della terra: non è ancora stata realizzata una riforma agraria – sintetizza monsignor Alvaro Ramazzini, vescovo della diocesi di San Marcos, più volte minacciato di morte per le sue battaglie a favore dei più deboli –. Il modello agricolo del Guatemala si fonda sull'esportazione di banane, zucchero e caffè, dunque richiede latifondi fertili che occupano tutta la zona costiera. Nelle aree montagnose, dove vivono le popolazioni indigene, prevale invece il minifondo. Ma il modello agro-esportatore, invece di creare ricchezza per tutto il paese, ha generato povertà e conflittualità, tanto che in questo momento sono molte le aziende agricole occupate da organizzazioni contadine, che vogliono accedere alla terra».

Mentre le riforme agrarie continuano a essere ostacolate, l'applicazione delle teorie neoliberiste da parte dei governi accresce il divario tra i pochi ricchi e una buona parte della popolazione, che vive sotto il limite della povertà. Con gravi rischi anche per la fragile pace su cui si regge il paese. Il potere dei latifondisti, alcuni dei quali legati al narcotraffico, rende la distribuzione della terra un argomento impopolare tra gli uomini politici (che spesso provengono dalle stesse élite fondiarie), benché essi ne avvertano il richiamo nei periodi elettorali. Il sistema produce così disgregazione e disorganizzazione sociale, e quasi un'incapacità a reagire da parte della popolazione, disorientata rispetto alle inadempienze dello stato e orientata a ragionare su problemi più pratici: la sopravvivenza.

In questo scenario, la Conferenza episcopale guatemalteca non si limita a denunciare. Da tempo, insieme ad altri soggetti della società civile, esercita azioni di pressione sul governo e il parlamento, perché discutano e approvino una riforma della legge agraria, mirata a redistribuire le terre ai *campesinos*. Già lo storico documento *El Clamor por la tierra*, pubblicato dai vescovi nel 1988, aveva avanzato analisi e proposte per una possibile riforma. Ma l'argomento è rimasto nei cassetti della politica. Nel frattempo, non viene meno l'azione pastorale: da anni molte Caritas delle diocesi guatemalteche, e così pure l'organismo nazionale, hanno sviluppato uno strumento specifico (*Pastoral de la tierra*), che conduce analisi, elabora progetti e sollecita le istituzioni, per affermare i diritti dei poveri, dei contadini e dei piccoli proprietari. E cercare di alimentare un clima di giustizia in un settore che, in un paese eminentemente agricolo, ha prodotto ferite laceranti.

LA PARTITA DELLA PACE CHIEDE CUORI SMILITARIZZATI

di **Alberto Bobbio**

La *road map* è sempre la stessa. I cassetti sono pieni di soluzioni. La pace in Medio Oriente: tutte le contese sono già state affrontate, la realtà e la storia sminuzzate e passate al setaccio con ogni lente di ingrandimento. Cosa manca alla pace? Solo la volontà, politica e morale, di farla. Ma della pace tutti hanno paura, nella Terra Santa per due popoli.

Non c'è stato al mondo, non c'è cancelleria per la quale la questione mediorientale possa dirsi irrilevante. Allora perché la soluzione non si trova? Iniziare la pace, scovare soluzioni di giustizia è sempre più difficile che iniziare una guerra. Perché la guerra si sa sempre come va a finire, la pace invece ha bisogno di cura, di creatività, di educazione, di tempo, di cocciutaggine, di realismo. La pace ha bisogno di menti e cuori liberi. E allora, cosa manca alla pace in Medioriente? Tutto questo manca. Ogni negoziato è diventato impossibile per questo motivo. Fin dalla Conferenza di Madrid, quando la speranza era dietro l'angolo. E poi Camp David, mani israeliane, palestinesi e americane che si stringevano insieme.

Riparte il negoziato in Medio Oriente. Nei cassetti riposano già le soluzioni praticabili. Ma serve la volontà politica e morale di concretizzarle. Obama ha messo in gioco il suo Nobel "preventivo". Vincerà le paure?

Però è sempre finito tutto nel nulla, spesso è finito male. Ognuno non si è fidato dell'altro, accuse di tradimento reciproche. Israele non ha mai creduto alle proposte di pace che europei e americani mettevano in campo; le accuse di essere in qualche modo corresponsabili dell'Olocausto non hanno mai del tutto abbandonato i cuori degli ebrei. Una patria ai palestinesi vuol dire per molti non riconoscere fino in fondo la Shoah e il diritto di Israele di prendere tutta la terra che vuole.

Via via, negli anni, si è cambiato il linguaggio, ma la sostanza non è cambiata. Negli ultimi tempi è emersa la questione delle cosiddette "garanzie internazionali". Ma esse sono tali se valgono per tutti. Così come la sicurezza. Occorrerebbe un compromesso. Ma siamo sicuri che abita a Gerusalemme?

Avversario o traditore?

Barack Obama ha un Nobel per la pace "preventivo" da giocarsi e ha gettato i dadi. Almeno i giocatori hanno deciso di sedersi al tavolo. La partita è ripresa e questo è un risultato positivo. Ma quando si evocherà un compromesso cosa accadrà? Quando si apriranno i cassetti per riprendere le carte che altri giocatori hanno utilizzato e che sono tutt'altro che truccate perché contengono figure e semi sul quali è possibile impostare la partita, cosa accadrà? La paura avrà di nuovo il sopravvento, oppure si potrà continuare a gettare dadi e scoprire carte di cui si conosce già tutto, senza credere che l'avversario sia un nemico, un traditore, un baro?

Domande ineludibili, nei giorni nel nuovo negoziato. Che tutti sperano sarà lungo, perché la paura non si vince in quattro e quattr'otto. Barack Omaba ha deciso di cimentarsi con un passato che non passa. L'Unione Europea ha avuto più timore di Barack e ha lasciato fare, tirandosi fuori, nonostante avesse un inviato, Tony Blair, nominato in gran pompa e poi sparito. Ma Obama ha qualcosa di diverso dagli altri inquilini della Casa Bianca. Non procede sulla base di sentimenti ideologici verso Israele, ma è mosso da considerazioni di carattere politico.

Forse quel Nobel "preventivo" gli ha fatto bene. Insomma, è molto difficile influenzare le sue decisioni. E questo Natanayhau, premier israeliano, alla fine lo ha capito. È volato negli Usa e ha dato il via alla tornata di colloqui. Capitali, ultima chance di pace. Sarebbe interesse strategico di tutti assecondare Obama, metter via la paura, scegliere tra le soluzioni possibili la road map definitiva e percorrerla fino in fondo. Ma occorre smilitarizzare i cuori, prima che gli eserciti.

IC

L'AQUILA

Quindici centri, una "Estate a colori" E i ragazzi riconquistano il parco...

"Quattro amici, mille avventure, la nostra estate da colorare": sono le prime parole dell'inno che da metà giugno a metà settembre ha risuonato nei 15 centri estivi allestiti a L'Aquila e dintorni nell'ambito del progetto "Estate a colori", promosso da un'ampia rete di associazioni locali, con il sostegno organizzativo di Caritas, Centro di servizio per il volontariato della provincia e Oratorio don Bosco, e con il patrocinio dei comuni dell'Aquila, San Demetrio ne' Vestini, Scoppito, Fossa, Villa sant'Angelo e Ocre. Centinaia di minori dai 5 ai 14 anni hanno potuto trascorrere un'estate all'aperto, in compagnia di animatori qualificati e giovani volontari motivatissimi, molti dei quali giunti da diverse parti d'Italia, grazie al "reclutamento" operato dalle Delegazioni regionali Caritas di tutta Italia, coordinate dalla Caritas diocesana locale.

"Estate a colori" è nato con l'obiettivo di rispondere, almeno per tutta la durata del periodo estivo, alla carenza di spazi di aggregazione per i più piccoli, drammaticamente accentuata dal terremoto del 6 aprile 2009. Attività ricreative, ludiche e sportive, ma anche di studio e gite, hanno costituito il "menù" educativo offerto ogni giorno a più di 600 bambini e complessivamente (in considerazione del turn over delle presenze) a più di mille. Come già avvenuto la scorsa estate con i centri di aggregazione per bambini allestiti nelle tendopoli, un buon numero di volontari ha affiancato e supportato l'attività degli animatori. Importante e significativa anche la collaborazione e la relazione sviluppatasi tra volontari aquilani e di tutta Italia. Tra i tanti momenti della lunga e colorata estate aquilana, merita segnalazione, per il suo valore simbolico, la "riconquista" del centralissimo e amatissimo Parco del Sole, avvenuta con una festa organizzata l'11 agosto: l'amato polmone verde della città, desolatamente vuoto dal giorno del terremoto, è stato ripulito e sistemato dai volontari del progetto, per ospitare i giochi, le musiche e l'animazione, oltre a una caccia estesasi alle vie del centro storico, che hanno avuto per protagonisti i ragazzi dei quindici centri estivi.

BERGAMO

Assunzioni anti-crisi: fondo di Solidarietà incoraggia le aziende

La Caritas diocesana di Bergamo e diverse amministrazioni comunali di alcune zone della provincia (Valle Seriana inferiore, Bassa e Isola Bergamasca) hanno creato un Fondo di Solidarietà, riservato a persone e famiglie in difficoltà a causa della crisi. Costituito da risorse comunali, delle Caritas parrocchiali e di altri enti finanziatori, il fondo è alla base di un'intesa che coinvolge l'Associazione artigiani provinciale e i consorzi delle cooperative locali. Il progetto intende incentivare l'assunzione di lavoratori a tempo pieno o *part time* per un anno da parte, appunto, di artigiani e cooperative, a fronte di un contributo a fondo perduto versato dal Fondo a sostegno delle imprese. L'obiettivo è creare opportunità lavorative (alcune centinaia di posti di lavoro), operando poi perché si protraggano nel tempo.

RIMINI

Povertà da "azzerare", ci pensano i ragazzi delle scuole

Il 2010, Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, si può celebrare in tanti modi. Anche con un concorso volto a stimolare la sensibilità e la creatività dei ragazzi delle scuole. Nell'ambito della campagna continentale *Zero Poverty*, la Caritas diocesana di Rimini ha dunque deciso di promuovere, nel suo territorio, una serie di iniziative di confronto, informazione e sensibilizzazione. Tra esse c'è appunto il concorso scolastico "La scuola azzera la povertà": patrocinato dal comune capoluogo, da Punto Europa e dalla provincia di Rimini, è rivolto alle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado operanti nel territorio provinciale. Il concorso avrà la sua giornata conclusiva a marzo: prima di allora, ai bambini delle scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado, si chiederà di elaborare progetti (in forma di testo scritto, ma anche con l'ausilio di supporti multimediali) che si concentrino sulle povertà presenti nel territorio, la conoscenza delle quali passerà anche attraverso incontri con gli operatori. Per tutti i vincitori ci saranno premi in denaro, da convertire in materiale didattico e da destinare a un progetto di solidarietà da realizzare nel territorio riminese.
INFO **www.caritas.rimini.it**

FANO

"Mercatone solidale": riuso e lavoro, ora anche a Pesaro

Un solo progetto, l'intenzione di dare diverse risposte. La Caritas diocesana di Fano prova a far crescere, nel territorio marchigiano, un servizio che intende unire il concetto di dono a quelli di riuso e riciclo, creando nel contempo opportunità di reinserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati. In collaborazione con la cooperativa sociale "I Talenti", ente gestore, è stato dunque avviato un servizio, il "Mercatone solidale", per la distribuzione alle famiglie meno abbienti di beni offerti dalla collettività (mobili, elettrodomestici, accessori per l'infanzia, giocattoli, stoviglie, biciclette, ecc). Il servizio, nato a Fano, è ora stato trapiantato anche a Pesaro: nel magazzino, anche in questo caso, si effettuano attività di riciclo, per recuperare beni che possono essere messi a disposizione di persone che non hanno la possibilità di acquistarli.

ottopermille

di **Camillo De Lazzari**

Nardò-Gallipoli, un'alleanza che aiuta a diventare adulti

Ascoltare, comprendere i bisogni dei ragazzi, dei preadolescenti e dei giovani, con particolare attenzione agli ultimi, e dare loro risposte integrate: è quanto si è proposto di fare la Caritas diocesana di Nardò-Gallipoli, tramite un progetto cofinanziato con i fondi otto per mille Cei - Caritas Italiana.

Il progetto "Uniti per diventare adulti" è stato realizzato negli anni 2008-2009 e ha visto come partner gli uffici diocesani per la pastorale giovanile e familiare, le parrocchie, l'Università del Salento, le agenzie formative del territorio, scuole di ogni ordine e grado, l'amministrazione provinciale di Lecce, amministrazioni comunali e associazioni ecclesiali, per la prima volta insieme in una alleanza socio-educativa per supportare i ragazzi e i giovani nei loro cammini di speranza. Il progetto è stato articolato in tre moduli. Il primo è stato dedicato ai ragazzi della scuola elementare ed è stato strutturato in cinque fasi: incontri nelle scuole sul tema della carità; visita dei bambini nelle strutture socio-educative per minori; creazione di elaborati (racconti illustrati, testi poetici e disegni); festa conclusiva, con oltre tremila ragazzi; realizzazione di un volume con tutti gli elaborati (nella foto, la copertina: il ricavato della vendita è stato devoluto alle strutture visitate).

Sforzo di indagine

Il secondo modulo è stato rivolto ai preadolescenti, ragazzi di 12-14 anni: per analizzare la loro condizione sono stati utilizzati metodi di indagine qualitativa e quantitativa, a partire dalla somministrazione nelle scuole, da parte di educatori, di un questionario appositamente strutturato. Sui dati emersi è stato realizzata una lettura socio-pastorale e tre tavole rotonde, molto partecipate, con relatori nazionali e regionali.

Il terzo modulo, rivolto ai giovani, tra i 15 e i 35 anni, è stato finalizzato a conoscere la galassia giovanile della diocesi, con particolare attenzione alle loro fragilità. Il metodo utilizzato è stato quello di aprire canali alternativi di comunicazione con i giovani: questionari, incontri, dibattiti, cineforum, punti di ascolto e altri eventi hanno offerto ai giovani occasioni individuali e di gruppo per riflettere e confrontarsi sul loro vissuto, nell'intento di ricercare e sperimentare strategie nuove per vivere in pienezza la propria vita.

Il progetto, con le ricerche, i convegni, le pubblicazioni e gli eventi promossi, ha offerto strumenti preziosi (a genitori, educatori, istituzioni e realtà ecclesiali) per migliorare le attività educative e socio-culturali e la programmazione pastorale nel territorio.

unclimadigiustizia

di **Roberta Dragonetti**

Stand Up!, battiti contro la povertà Mobilitate anche decine di Caritas

«Dall'esperienza che viviamo accanto alle Chiese locali, constatiamo che all'interno di molti paesi, anche quelli più ricchi, le diseguaglianze continuano a crescere, generando aree sempre più ampie di miseri ed esclusi. Sono voci, volti e cuori che soffrono e chiedono giustizia e dignità». Monsignor Vittorio Nozza, direttore di Caritas Italiana, ha sintetizzato così le motivazione in base alle quali Caritas, anche nel 2010, ha aderito alle iniziative italiane della mobilitazione globale "Stand Up!", in programma dal 17 al 19 settembre (in vista del vertice Onu che a New York, dal 20 al 22 settembre, ha fatto il punto, a due terzi del cammino, sullo stato di attuazione degli otto Obiettivi di sviluppo del Millennio, lanciati nel 2000 per il 2015), con appendice fino al 17 ottobre (Giornata mondiale di lotta alla povertà e all'esclusione sociale). In Italia, sulla base dello slogan "Fai sentire il tuo battito contro la povertà!", hanno aderito centinaia di associazioni, gruppi ed enti locali, tra cui anche moltissime Caritas diocesane, una quarantina, da Cuneo a Otranto, da Trieste a Caltanissetta, da Milano a Roma: nei loro territori promuovono feste, happening, seminari, convegni, interventi nelle scuole, concerti, biciclettate e molte altre iniziative, che intendono proporre anche i contenuti della parallela campagna Zero Poverty di Caritas Europa, e di cui rende conto il sito www.caritasitaliana.it.

Raccomandazioni al governo

A livello politico, i promotori italiani di Stand Up! hanno presentato a metà settembre, a Roma (*nella foto*), il documento *Raggiungere gli Obiettivi del Millennio. Le raccomandazioni della società civile italiana*. Rivolto al governo e alle nostre istituzioni, ricorda che "negli ultimi dieci anni si sono registrati risultati senza precedenti nella lotta contro la povertà e la fame", ma permangono "ritardi inaccettabili nel raggiungimento di alcuni degli obiettivi intermedi fissati". In particolare, "il campanello d'allarme ci arriva dai paesi ricchi, tra cui alcuni membri dell'Unione Europea e in particolare dall'Italia. Sono paesi ancora indietro nel mantenere le promesse e gli obblighi presi dinnanzi alla comunità internazionale in nome dei loro cittadini". L'Italia "è tra i paesi ricchi meno virtuosi" e ciò è dovuto "alla mancanza di volontà politica e all'impegno insufficiente". Da qui l'appello al governo, perché inverta la rotta, soprattutto riguardo la destinazione della quota di Pil agli aiuti allo sviluppo: se tanti italiani (nel 2009 furono ben 820.820) faranno Stand Up!, si alzeranno in piedi e faranno sentire il loro battito contro la povertà, tale appello risuonerà ancora più convincente.

Il servizio inoltre è un'occasione di impiego retribuito per persone in difficoltà, anche segnalate dagli enti pubblici, che vengono inserite nel progetto per realizzare attività di rimessa "a nuovo" dei materiali ritirati.

S. BENEDETTO DEL TRONTO

"Vedi il tuo cuore", esami gratuiti contro la morte improvvisa

Ha preso il via poco prima di metà settembre la campagna *Vedi il tuo Cuore*, che intende fare opera di prevenzione della morte cardiaca improvvisa. L'iniziativa è promossa dall'associazione onlus Cuorepiceno, in collaborazione con la Caritas diocesana di San Benedetto.

L'iniziativa ha caratteristiche di sensibilizzazione, ma non solo: nell'ambulatorio medico della Caritas, infatti, tutte le domeniche, fino al 12 dicembre, si effettuano gratuitamente un elettrocardiogramma e un ecocardiogramma, al fine di escludere o individuare la presenza di eventuali patologie del cuore, che possono provocare morte improvvisa. Gli esami vanno prenotati; poco prima dell'inizio della campagna erano già molte le richieste, sia di persone italiane che straniere, di ogni età e ceto sociale. La morte improvvisa colpisce in Italia più di 50 mila persone l'anno; in oltre la metà dei casi avviene nelle persone già cardiopatiche, in altri casi colpisce persone apparentemente sane.

ROMA

Oltre la vulnerabilità, nuovo progetto per persone fragili

Rifugiati politici, vittime di violenza, disabili, minori soli. A loro è rivolto il progetto "Oltre la vulnerabilità 2", nuova iniziativa promossa dalla Caritas diocesana di Roma e co-finanziata dall'Unione Europea, attraverso il Fondo europeo per i rifugiati, e dal ministero dell'interno. Destinatari degli interventi sono i titolari e i richiedenti di protezione internazionale appartenenti alle categorie vulnerabili, per i quali sono stati individuati percorsi personalizzati di promozione sociale. Il progetto, che si svilupperà fino a giugno 2011, prevede interventi di orientamento al lavoro, sociale, legale e alloggiativo; apprendimento dell'italiano; promozione della salute; impiego formativo del tempo libero. L'intervento è in continuità con un precedente progetto, che ha interessato oltre duemila destinatari, offrendo soluzioni personalizzate a 500 di loro.

ERRATA CORRIGE

"Le acque di Siloe": progetto per i minori di Caritas Chioggia

Nello scorso numero di *Italia Caritas*, a pagina 14, è stato pubblicato un articolo relativo al progetto "Le acque di Siloe", che accoglie minori momentaneamente allontanate da famiglie in difficoltà: per un errore redazionale è stato attribuito alla Caritas diocesana di Gorizia, mentre è pensato e realizzato dalla Caritas diocesana di Chioggia. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

sussidi

"Qualcosa si è spezzato", parole e musica ricordano Livatino

Artisti, giornalisti, sportivi. Nomi illustri hanno accettato di dare voce al pensiero e agli scritti del giudice Rosario Livatino, ferocemente ucciso dalla mafia ad Agrigento venti anni fa. Ora le sue parole e le sue riflessioni alimentano l'audiolibro Qualcosa si è spezzato, quinto volume del progetto culturale ed educativo "PhonoStorie" dedicato a grandi personaggi del ventesimo secolo (i primi quattro sono stati Chiara Lubich, Alcide De Gasperi, madre Teresa di Calcutta e don Primo Mazzolari, tra novembre 2008 e marzo 2010).

L'audiolibro viene presentato a Roma a inizio ottobre ed è in distribuzione (a cura di Multimedia San Paolo, al costo di euro 22,90) dal 11 ottobre. Curato da Caritas Italiana e dal Centro Europeo Risorse Umane di Firenze, come i precedenti è una fusione di arti diverse: letteratura, recitazione e musica concorrono a tracciare un profilo "vivo" della vita, del pensiero e dell'opera del "giudice ragazzino", integrando materiali d'archivio e nuove proposte artistiche.

La voce di Antonella

Qualcosa si è spezzato mira non solo a far risaltare il coraggio e la coscienza civile, il rigore, la fedeltà e la discrezione che animarono il giudice Rosario Livatino in vita e lo condussero alla morte, ma anche a rendere testimonianza della straordinaria attualità del suo pensiero, intorno al ruolo del magistrato nell'Italia e nella società odierne.

Queste qualità indussero papa Paolo Giovanni II, in visita ad Agrigento, a definire Livatino un "martire della giustizia e indirettamente della fede". E oggi emergono vibranti grazie alle voci di alcuni noti attori (Giulio Scarpati, Simonetta Solder e Giorgio Marchesi), del giornalista Rai Gianni Bianco e di campioni dello sport (Nicola Legrottaglie, Luca Toni, Emiliano Viviano) che hanno accettato di leggere e interpretare brani degli scritti del giudice siciliano (che l'audiolibro propone poi anche come testi scritti in formato elettronico).

Fiore all'occhiello dell'audiolibro sono le prefazioni di Nicola Mancino, già ministro e presidente del Senato e fino a luglio vicepresidente del Csm, e di Maria Voce, presidente del movimento dei Focolari. Sul versante musicale, tra i brani scritti ed eseguiti da Mite Balduzzi e "I Musicanti" spicca invece Figlio di mare, canzone inedita dedicata a Livatino, interpretata dalla inconfondibile voce di Antonella Ruggiero.

INFO **segreteria@caritasitaliana.it – info@euroceru.eu**

IC

ZOOM

Torna il Salone dell'editoria sociale, comunicatori e volontari a confronto

SALONE SOCIALE

Per il secondo anno consecutivo editori, organizzazioni di terzo settore e mondo del volontariato si danno appuntamento, a Roma, al Salone dell'editoria sociale, che riapre i battenti dal 22 al 24 ottobre presso lo spazio ex Gil. L'evento, promosso dalle organizzazioni Gli Asini, Comunità di Capodarco, Redattore sociale, Lunaria, Edizioni dell'Asino e Lo Straniero, si svolgerà all'interno della manifestazione "Ottobre piovono libri". I temi al centro di questa seconda edizione saranno l'educazione e l'intervento sociale. Tra le novità, la presentazione del primo Rapporto sull'editoria sociale in Italia e un cartellone ancora più ricco dello scorso anno.

Al Salone si rinforza anche la presenza del Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes. In occasione della prima edizione la redazione del Dossier era al Salone con uno stand. Stavolta, allo stand si aggiunge un intervento in programma venerdì 22 ottobre. «Presenteremo tre continenti – spiega Antonio Ricci, del Dossier immigrazione Caritas-Migrantes – che costituiscono altrettanti poli di immigrazione importanti: Europa, Africa, e America. Gli argomenti relativi a queste tre aree verranno affrontati da noi ricercatori e da mediatori culturali. Il Salone quest'anno ha per tema il binomio educazione e intervento sociale, quindi ci sembra giusto promuovere attività di intercultura, nello specifico soprattutto quelle del Forum per l'intercultura della Caritas diocesana di Roma, ma anche di tutte le altre Caritas diocesane. Lo strumento editoriale che proporremo in questo caso è proprio il mensile Italia Caritas, che ogni volta dedica a queste iniziative ampi spazi».

Libri, tavole rotonde, dibattiti, multimedia: tanti appuntamenti scandiranno la tre-giorni romana. Che si rivolge a tutti, anche a un pubblico non specialistico. Ma ovviamente crea soprattutto l'occasione perché operatori dell'editoria e del terzo settore si incontrino. «Torniamo al Salone con entusiasmo – continua Ricci – perché lo scorso anno, nella duplice veste di fruitori ed espositori, abbiamo stretto molti contatti e ci siamo presentati a semplici cittadini che non ci conoscevano». [d.a.]

INFO **www.editoriasociale.info**

MOSTRE

L'altra Serbia in foto, la povertà "ritratta" da chi se ne occupa

Un concorso fotografico. Affidato non alla abilità tecnica dei professionisti dell'obiettivo, ma all'"occhio" e alla sensibilità di chi conosce da vicino il tema. "La fotografia parla di povertà" è il concorso promosso, nei mesi scorsi, da Caritas Serbia, che ha coinvolto nell'operazione (resa possibile anche dal supporto di Caritas Italiana) operatori e volontari dei centri Caritas e delle Caritas parrocchiali sparsi nel paese balcanico. Dal concorso (*nelle foto, i due scatti, di Vesna Kojić a Belgrado e di Vladimir Korać a Novi Sad, che hanno ricevuto il primo e il secondo premio*) è stata ricavata una mostra, installata per la prima volta a settembre nel centro culturale della città universitaria di Novi Beograd, nei pressi di Belgrado. La mostra ha fatto parlare di sé anche molti media serbi, poi ha fatto tappa a Sremska Mitrovica e sarà a disposizione, come importante strumento di sensibilizzazione, di altre Caritas e realtà sociali serbe.

CINEMA

"La pecora nera": Nicola al manicomio, "condominio dei santi"

"Il manicomio è un condominio di santi". Così l'autore-scrittore-attore-regista presenta la versione per il grande schermo del suo spettacolo teatrale che è stato anche un libro. **La pecora nera** di Ascanio Celestini, presentato con successo di critica al Festival di Venezia, dal 1° ottobre gira nelle sale italiane. L'autore romano ha confezionato un viaggio narrato dal trentacinquenne e "rinchiuso" Nicola, la "pecora nera", la cui vicenda diviene emblema del trattamento riservato nei "favolosi anni

atupertu

di **Daniela Palumbo**

Fiorella e le sue amiche, insieme per l'Abruzzo «La musica va dritta al cuore. E di cuore c'era bisogno»

DVD RECORD, PROGETTO CON CARITAS

***Sopra*, Fiorella Mannoia. La cantante romana è stata protagonista dell'ultimo concerto pop che L'Aquila pre-terremoto possa ricordare: era la festa della Perdonanza del 2008. Quest'anno è tornata a cantare nel capoluogo abruzzese di nuovo il 25 agosto, un concerto gratuito sul piazzale della basilica di Collemaggio, il primo grande evento musicale dopo il sisma. *Sotto*, la copertina del dvd, il cui ricavato finanzia un progetto realizzato con la Caritas diocesana dell'Aquila**

Artiste, donne. E protagoniste di una delle iniziative più prolifiche, in termini di solidarietà, della storia della musica leggera italiana. "Amiche per l'Abruzzo", il grande concerto realizzato il 21 giugno 2009 nello stadio di San Siro, a Milano, vide sul palco 100 cantanti e musiciste. Cinque le madrine eccellenti, anime della manifestazione: Fiorella Mannoia, Laura Pausini, Giorgia, Elisa, Gianna Nannini. A distanza di un anno l'evento è un dvd live, voluto da Madraxa (associazione non profit fondata dalle cinque cantanti): il ricavato sarà devoluto a un progetto Caritas per l'Abruzzo. Il video ha fatto registrare record di vendite: un successo, artistico e di solidarietà. Di cui Fiorella Mannoia parla con piacere.

Amiche intonate, e solidali. Come è nata l'idea?

Il progetto ha preso il via dall'onda emozionale scatenata dal terremoto. Di fronte a certe tragedie ti chiedi: "Cosa posso fare?". Laura Pausini aveva in mente da tempo di fare un concerto di sole donne. Subito dopo la tragedia ci ha chiamate, chiedendoci se avevamo voglia di metterci in pista. Tutte abbiamo accettato senza riserve, era un'occasione che non poteva andare sprecata.

La musica, ancora una volta, si è rivelata strumento perfetto per veicolare la solidarietà...

Non lo dico solo perché mi appartiene: è la forma d'arte più diretta e aggregante. Va dritta al cuore. E in casi come quelli dell'Abruzzo, c'è bisogno del cuore delle persone...

Lei conosce bene L'Aquila, dove ha tenuto tanti concerti. Dopo il terremoto ci è tornata più volte. Che situazione ha trovato?

La gente è sfiduciata, perché la situazione è drammatica. L'Aquila era una città meravigliosa, vederla distrutta in quel modo fa male. Per gli abruzzesi è come aver perso il rapporto con la madre; si sentono sperduti, senza punti di riferimento. All'Aquila ho visto diverse persone passare giornate nei centri commerciali... è terribile. Parliamo di una città che era piena di vita, di locali, di cultura, di giovani. Le persone non sopportano di non poter guardare al futuro. Nessuno sa quando inizierà la ricostruzione, se mai ricomincerà. E intanto hanno perso tutto, lavoro, affetti, casa. Va restituita loro almeno la speranza, perché la stanno perdendo.

Nel suo percorso di artista e di donna, come è cambiato il rapporto con la solidarietà?

Più gli anni passano e più mi rendo conto di quanto sono stata fortunata. Finché sei giovane non lo consideri. Prima ero proiettata più verso me stessa. Ma con il tempo si cambia, ci si guarda intorno, si percepisce la sofferenza. E nasce il bisogno di fare, di dare. Anche perché quando, come nel mio caso, hai avuto tanto dalla vita, alla fine ti senti anche un po' in colpa. E per forza devi e vuoi condividere quello che hai.

L'italiano è un cittadino generoso?

Sì lo è. Però in questo momento è anche scettico, e ha paura a donare. Io ho visto quanto sia difficile, nel nostro paese, fare solidarietà in maniera seria. In questa seconda fase del progetto, curo personalmente, in accordo con le mie compagne, la destinazione dei proventi del dvd. Abbiamo scelto di sostenere, insieme alla Caritas aquilana, la realizzazione di una foresteria per accogliere gli studenti: non vogliamo che L'Aquila perda questa meravigliosa tradizione. Stiamo lavorando al progetto e abbiamo trovato molti ostacoli burocratici. Ma ce la faremo: ho visto con i miei occhi come lavora la Caritas, e ho fiducia.

Sessanta”, epoca di ambientazione del film, ai malati mentale. Celestini conferma anche al cinema la sua capacità di scegliere storie e temi di urgente attualità. Che parlano di noi, anche quando fotografano l’Italia di ieri.

INTERNET

Un nuovo portale rende più “fruibile” il Progetto Policoro

Un nuovo portale. Più moderno, più ricco di contenuti e documenti, più interattivo, più usabile. **Progetto Policoro** (iniziativa della chiesa italiana, per dare risposte al problema della disoccupazione nelle regioni meridionali) ha inaugurato da metà settembre una stagione web più efficace e al passo con i tempi. Progetto Policoro è nato nel 1995, con un primo incontro nell’omonima cittadina lucana, ed è sostenuto da tre organismi Cei (il Servizio di pastorale giovanile, l’Ufficio per i problemi sociali e del lavoro, Caritas Italiana).
INFO www.progettopolicoro.it

SEGNALAZIONI

La carità per Nervo, facce da stranieri e il futuro dell’Europa

Giovanni Nervo **La carità, cuore della chiesa** (Emp 2010, pagine 152). Approfondita analisi sul tema della carità, con lo stile diretto, incisivo e appassionato, oltre che competente, che caratterizza l’autore, fondatore e per anni presidente di Caritas Italiana.

paginealtrepagine di **Francesco Dragonetti**

Gli economisti si interrogano: ma cosa è che fa la felicità? Le relazioni, non certo i soldi...

C’è un paradosso al centro della nostra vita. Desideriamo tutti più soldi, ma le società più ricche non diventano per questo più felici. Non è un luogo comune: tutte le ricerche dimostrano che nel mondo industrializzato il reddito medio è più che raddoppiato negli ultimi 50 anni, mentre il “tasso di felicità” non è cresciuto, anzi si sono diffuse autentiche malattie sociali, come ansia e depressione.

Più soldi, insomma, può voler dire più ansia. Su questi temi si (e ci) interroga **Il denaro fa la felicità?** di *Leonardo Becchetti* (Laterza, Bari, pagine 144), testo utile per addentrarsi in un tema sempre più frequentato. Secondo l’autore, occorre intendere il denaro non tanto come conseguimento della ricchezza smisurata, ma come esito di una giusta retribuzione lavorativa, che può fare la felicità dell’uomo solo se intorno a lui sussiste un vigoroso sistema di relazioni sociali. Ma soprattutto occorre la consapevolezza che non si è mai quel che si guadagna, bensì quel che si fa in termini di contributo alla realtà sociale.

Economia senza gioia di *Tibor Scitovsky* (Città Nuova, pagine 434) si ripropone, ad oltre trent’anni dalla prima edizione, come lettura d’attualità: l’autore, economista ungherese naturalizzato americano, registra il profondo disagio che connota le società opulente, analizza il comportamento del consumatore e approfondisce la questione etico-sociologica, delineando le nevrosi dell’uomo moderno, indotto a indugiare troppo sui comfort. Ma anche lui afferma che sono le relazioni che fanno la differenza; d’altronde l’economia politica nasce profondamente legata sia alla libertà che alla felicità, ma nell’ultimo secolo queste due dimensioni della convivenza civile sono rimaste ai margini della scienza economica.

Reintrodurre oggi queste antiche parole significa anche restituire all’economia la sua dimensione etica. In **Felicità e libertà. Economia e benessere in prospettiva relazionale**, a cura di *Luigino Bruni* e *Pier Luigi Porta* (Guerini e Associati, pagine 182) si discute del rapporto tra la felicità e le analisi degli economisti: questo concetto, vago e dilatato, non può essere analizzato con gli stessi criteri con cui si misura il Pil. La scienza economica si occupa da sempre di soddisfazione, e in qualche modo anche di psicologia. E di propensione al sorriso. Ma questo non è una variabile dipendente del conto in banca.

Luigi Gariglio, Andrea Pogliano, Riccardo Zanini (a cura di) **Facce da straniero** (Bruno Mondadori 2010, pagine 352). Rassegna delle rappresentazioni che il fotogiornalismo ha prodotto sull’immigrazione in Italia, dal 1980

Enrico Letta, Lucio Caracciolo **L’Europa è finita?** (Add Editore 2010, pagine 126). Gli autori si confrontano su successi ed errori del passato, sulla crisi odierna e sul futuro, incerto ma obbligato, di una vera Europa politica “unita”.

REINA E STANI PARTONO, ARRIVERANNO AL FILO SPINATO

Una matrona maya guatemalteca, mano avvolgente, un domani da sfruttata nel latifondo. Un ragazzone honduregno, il sogno a stelle strisce da conquistare strisciando nel deserto. Ho condiviso, ricordo tutto. Ma non ho capito...

L’America Latina, la Pachamama, i tanti nomi, i tanti volti di un continente che non conosciamo… E il Guatemala: paese che veste abiti tradizionali maya, il *huipil* ornato di figure di animali e piante sacre, e una gonna tessuta a mano, un colore per ogni comunità. Veste anche abiti statunitensi, europei, ma solo una minoranza, la minoranza che discrimina la maggioranza per la sua lingua amerinda, per l’abito tradizionale che indossa, che non sarebbe in linea con il progresso...

Io vivo a San Pedro Sacatepequez, paesino indigeno, lingua Mam: con le compagne della *Pastoral de la Mujer*, viaggiamo per le comunità dell’altopiano e organizziamo giornate formative con le *leader* contadine: autostima, partecipazione della donna, diritti dei bambini.

A Tacana un gruppo di donne ci attende ogni mese; tra loro cerco la mano calda e avvolgente e gli occhi nerissimi di Reina, matrona indigena, pelle color zucchero di canna. Nel salone parrocchiale ci riuniamo, siamo tantissime, quasi sessanta donne. E ogni mese discutiamo, ci mettiamo in gioco, lavoriamo su vari temi. Per quasi un anno ho seguito il gruppo: ricordo i capelli bianchi e gli occhi zampillanti di Maria, che adora parlare e con gli anni ha perso l’inibizione derivante dall’educazione delle donne indigene; lo sguardo composto di Elena, quando ci confidò dell’alcolismo del marito; e l’espressione fiera di Reina, quando raccontò della battaglia delle donne della comunità per far chiudere la cantina dove gli uomini andavano a bere. Ricordo tutto. E non ho compreso niente.

Per caso, in una conversazione, le mie compagne di lavoro mi hanno mostrato la realtà: ad agosto abbiamo organizzato l’ultimo incontro perché le signore a settembre sono dovute migrare verso le *finca*, gli immensi latifondi dei proprietari terrieri. Finca significa camion scheletrici colmi di uomini, donne e bambini ammassati; lavoro coatto in cambio di pochi spiccioli; discriminazione per le comunità che non parlano castigliano. Significa perdere il senso.

La “migrazione” di Reina e delle sue compagne verso le *finca* ferisce. Come ferisce vivere nella “Casa del migrante” di Tecun Uman, cittadina al confine col Messico, per qualche giorno, insieme a Walter, Stani, Elias, arrivati da Salvador, Honduras, Nicaragua; ferisce vedere il loro sguardo, sguardo di chi non ha confini negli occhi. Stani viene dall’Honduras, è alto, muscolatura africana, lucida pelle color cioccolato, capelli ricci, mani grandi. Nel patio parliamo come fossimo in un limbo, in una terra di nessuno, migranti tutti. Mi descrive sua madre badante negli Stati Uniti, parliamo della sua deportazione, della salsa, gli racconto che sto imparando a ballare, s’illumina e mi fa ridere il suo accento, ridiamo della mia cittadinanza confusa d’intrecci. Abbiamo mangiato insieme, abbiamo riso. Ed ero cosciente che presto sarebbero partiti. Ferisce come guardare il fiume che divide il Guatemala dal Messico, vedere le zattere che lo attraversano, salutare Stani, Elias, Walter. Che domani siederanno su quelle zattere, non una borsa, non una coperta, forse una foto nel portofoglio, cammineranno il Messico, arriveranno al deserto nei casi migliori, si mimetizzeranno con gli arbusti, gli elicotteri statunitensi sulle loro teste, sentiranno il rumore, strisceranno, raggiungeranno il limite, la frontiera che divide il Nord del mondo dagli altri mondi. E qui una scritta: “Benvenuti a voi, noi siamo il filo spinato”. IC

Foto di Romano Siciliani, Pool-Epa
Stand Up 2010
17 settembre - 17 ottobre
Fai sentire il tuo battito
contro la povertà
per gli Obiettivi del Millennio
ZERO POVERTY
ZERO POVERTY AGISCI ORA
Caritas Italiana
organismo pastorale della CEI
NOEXCUSE 2015
campagna del millennio
STAND UP TAKE ACTION
STOP ALLA POVERTÀ!
www.caritasitaliana.it
www.standupitalia.it